

XL.

TORNATA DEL 15 MAGGIO 1905

Presidenza del Presidente **CANONICO**.

Sommario. — *Elenco di omaggi — Presta giuramento il senatore Pansa — Si annunzia un'interpellanza del senatore Ginori al ministro dei lavori pubblici — Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'esercizio della caccia » (N. 27) — Nella discussione generale parlano i senatori Bettoni, Tassi, Ginori, Vitelleschi, D'Antona, Figoli des Geneys, Colonna Fabrizio, relatore, Balestra dell'Ufficio centrale, ed il ministro di agricoltura, industria e commercio — Si rinvia il seguito della discussione alla tornata successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15.

È presente il ministro di agricoltura, industria e commercio.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

Il Presidente della Commissione centrale di beneficenza di Milano:

1° *Relazione sul bilancio consuntivo della fondazione Vittorio Emanuele II per incoraggiamento di studi, per l'anno 1903;*

2° *Idem del Fondo della beneficenza, per l'anno 1903;*

3° *Idem dell'Opera pia di soccorso per i figli dei lavoratori, per l'anno 1903;*

L'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, Roma: *Bollettino ufficiale di quel ministero* (Anno IV, vol. II, fasc. IX);

L'avvocato Vincenzo Capponi, di Arma di Taggia: *Il progetto di legge sulla caccia;*

L'onorevole sindaco di Novara: *Atti di quel Consiglio comunale per l'anno 1903;*

I signori G. Bagagnolo ed E. Bettazzi di Milano: *La vita di Giuseppe Verdi, narrata al popolo.*

Giuramento del senatore Pansa.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Alberto Pansa, di cui il Senato in altra tornata ha giudicato validi i titoli per la nomina a senatore, prego i signori senatori Taverna e Di Collobiano a volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Pansa è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al sig. Alberto Pansa del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Annunzio d'interpellanza.

PRESIDENTE. Debbo annunciare al Senato che è pervenuta alla Presidenza la seguente

domanda di interpellanza dell'onorevole senatore Ginori al ministro dei lavori pubblici:

« Il sottoscritto desidera di interrogare il ministro dei lavori pubblici sull'applicazione del regolamento di polizia stradale ».

Prego l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio di comunicare al suo collega dei lavori pubblici il testo di questa interpellanza.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Mi farò un dovere di comunicare al mio collega dei lavori pubblici la domanda di interpellanza dell'onorevole Ginori.

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'esercizio sulla caccia » (N. 27).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'esercizio della caccia ».

Siccome vi è un contro progetto dell'Ufficio centrale, prego il ministro di agricoltura, industria e commercio di voler dichiarare se accetta che la discussione si svolga sul progetto emendato dall'Ufficio centrale.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Accetto che la discussione si svolga sul contro progetto presentato dall'Ufficio centrale, salvo due riserve sulle quali esporrò in seguito la mia opinione.

PRESIDENTE. Prego allora il senatore, segretario, Di San Giuseppe, di dar lettura del progetto di legge modificato dall'Ufficio centrale.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:
(V. Stampato n. 27 A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

L'onorevole senatore Bettoni ha facoltà di parlare.

BETTONI. Sarò assai breve, e perchè confido con ciò in una benevola indulgenza da parte vostra, onorevoli colleghi, ma anche perchè io spero — alla stregua dei fatti — che sono assai più eloquenti delle parole — di convincere l'onorevole ministro e voi della necessità di modificare sensibilmente i provvedimenti, che ci vengono proposti affinchè non diventi irrisorio in molte parti del Regno il diritto di cacciare.

Che a questa conseguenza si debba giungere non è nell'animo di alcuno, poichè gli sforzi

lodevoli e del ministro e della Commissione reale, e quelli ancora del nostro Ufficio centrale, sono stati rivolti al compito encomiabile di disciplinare più efficacemente il diritto di caccia, in armonia con quello della proprietà fondiaria, non di sopprimere l'uno a vantaggio esclusivamente dell'altro.

Le evocazioni poetiche che s'incontrano in quelle del ministro, le affermazioni giustissime che si trovano anche nelle altre due relazioni, intese a constatare il beneficio che reca l'esercizio della caccia al rinvigorimento della gioventù, sono altrettante prove, che in ognuno che si è affaticato intorno al progetto, oggi in discussione, vi era il preciso desiderio di non rendere inefficace il diritto di caccia.

Ma la difficoltà grande di ottenere l'intento di soddisfare agricoltori e cacciatori, è provato dalle numerose memorie, che furono edite in ogni parte della penisola per commentare questo disegno di legge, e sopra tutto per criticarne i disposti, sì che è evidente come il buon volere di quanti lo prepararono ha dovuto cozzare contro serie difficoltà, senza raggiungere definitivamente il fine desiderato, quello almeno d'accontentare i più.

Io però non voglio con questo, in alcun modo, biasimare l'opera del ministro, che riconosco lodevolissima e meritevole d'ogni encomio; non quello dell'Ufficio centrale, che certamente fu animato dai migliori intendimenti nel proporre alcune varianti; ma solo richiamo la loro attenzione sopra qualche articolo, che merita di essere vagliato seriamente per le gravi conseguenze che la loro applicazione può provocare anche in rapporto ai redditi sui quali lo Stato fa assegnamento e che derivano dalle varie licenze di caccia contemplate dalla legge.

Il disposto più difettoso del progetto riguarda la parte che disciplina il *divieto* di caccia, e la rigida applicazione della stessa distruggerebbe in molte regioni il diritto venatorio.

Intendo parlare della lettera *c*) dell'art. 9 (progetto ministeriale) corrispondente alla lettera *d*) dello stesso articolo dell'Ufficio centrale, i quali suonano così:

Non è lecito introdursi per cacciare nel fondo altrui ecc....

c) dove il terreno è seminato fino a quando sia compiuto il raccolto;

d) per i terreni seminati e destinati a col-

tura avvicendate, anche nel tempo che corre dal raccolto compiuto alla nuova semina.

Or ben sanno gli agricoltori che là ove vige la coltura intensiva verrebbe con ciò abolito il diritto di caccia, poichè le seminagioni si succedono senza posa.

E ciò vale per gran parte delle terre dell'Italia settentrionale e di quasi tutte quelle della Centrale, e giova sperare che per il progresso crescente, così sia, tra breve, anche nelle altre regioni della penisola.

A questa disposizione adunque conviene applicare il ferro del chirurgo, mentre altre vanno medicate con cura provvida e diligente.

Si debbono invece, a parer mio, conservare le disposizioni ottime del progetto ministeriale contenute negli articoli 12 e 13, che hanno per giusto fine di rendere più facile il modo di far rispettare la legge sulla caccia.

Va pure, a mio parere, mantenuta, benchè ciò non opini l'Ufficio centrale, la tassazione di lire 100 per ogni cavaliere che cacci a cavallo, perchè chi caccia solo per divertimento non deve dar spettacolo di lesinare il proprio contributo allo Stato, poichè tale genere di *sport* non può essere esercitato che dai maggiori abbienti.

Così pure il diritto di riserva, ben inteso escluse quelle di ripopolamento, dovrebbe essere soggetto ad una tassa progressiva, non degressiva, in rapporto alla maggiore vastità della tenuta riservata.

E ciò in rispetto alle buone norme di una doverosa finanza democratica.

E sempre perchè è debito di non aggravare i meno abbienti e caricare i più favoriti dalla fortuna, sarà giusto diminuire la tassa per la caccia al *capanno*, esercitata dai meno ricchi, e gravare invece quella in *botte*, solo usata da persone doviziose o da altre che traggono profitti relativamente larghi da questa cacciagione.

Altre modificazioni ed aggiunte dovrei proporre, ma ciò potrà farsi alla discussione dei singoli articoli, se pure, come confido, prima di discuterli non parrà all'onor. ministro più conveniente studiare ancora il modo di ritoccare l'intero progetto, sì da rendere meno inaccessibile il diritto di caccia con disposizioni diverse dalle proposte. E tali disposizioni dovrebbero anche non esagerare nell'inflig-

gere tasse sul porto d'armi, giacchè queste gravezze vanno anche a detrimento di un'altra industria, che ora sta rifiorendo in Italia.

Voglio accennare all'industria delle armi da caccia, che per la grande concorrenza a noi fatta, specialmente dal Belgio, da anni languiva tra noi e che ora rinvigorita risorge, e si rafforzerà se questa legge, che tende a decimare i cacciatori, non le apporterà un nuovo colpo fatale.

Ma io non posso temere che ciò avvenga, poichè ho troppa fede nella saggezza del ministro ed in quella del nostro Ufficio centrale.

Confido anche in un'altra cosa vale a dire in un tentativo, che mi permetto di fare.

L'onorevole Presidente del Consiglio ebbe a dire che è di moda la così detta *politica di penetrazione*.

Mi varrò di essa e vedrò di penetrare negli animi dei ministri del tesoro delle finanze, entrambi giustamente teneri dell'integrità degli introiti dello Stato.

Ora, questi uomini egregi sono disposti a far rinunciare al nostro bilancio una parte rispettabile delle attuali tasse sulla caccia?

Se non lo vogliono e possono, assediino l'ottimo loro collega dell'agricoltura e d'accordo modifichino questo progetto di legge, sì da renderlo accettabile per tutti.

Io non sono cacciatore e posseggo invece dei fondi. Penso perciò che la mia parola non possa essere sospettata.

Amo che la proprietà sia rispettata, ma penso che il diritto medesimo di proprietà deve equamente lasciar coesistere quello da caccia, che per antichissima consuetudine è ritenuto un *diritto naturale*.

Darò pertanto il mio voto a questo progetto se modificato, o ad altro che lo sostituisca, a condizione che vengano maggiormente accolti i *giusti desideri dei cacciatori* pur tutelando gli *interessi dell'agricoltura* e quelli del *tesoro*. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tassi.

TASSI. Signori Senatori! Io mi affaccio alla discussione di questa legge sopraffatto da un senso di profonda melanconia. E questa melanconia dipende da ciò che, essendo io un cacciatore impenitente, mi addoloro quando in cospetto di un tentativo di riforma della legis-

lazione venatoria, debbo convincermi che nessun progetto di legge in questa materia potrà, passando per le acque dei due rami del Parlamento, arrivare in porto.

Io vorrei che questa sfiducia non rimanesse che esclusivamente mia; sarei lieto se i fatti mi dimostrassero che male argomento e mi dessero torto: ma la triste esperienza fatta durante 40 anni di esercizio di caccia e di studi cinegetici, nonchè in tre lustri di vita parlamentare, mi fa disperare. Alla Camera non ho mai parlato, ho udito parlare di caccia, senza che un risolino quasi canzonatorio non si manifestasse sul volto della maggioranza dei colleghi quasi si trattasse di cosa trascurabile. Tentai tutte le vie, interrogando, interpellando, presentando progetti, di render possibile la legge unica sulla caccia, sì che fui chiamato il sant'Uberto del Parlamento. Ma tutto fu inutile, perchè i nostri uomini politici non prendono sul serio l'industria venatoria e i cacciatori; considerano questi come dei nemici della proprietà, da dover essere messi al bando come volgari delinquenti.

In questa condizione di cose nessuno studia la materia, come si conviene, e sarebbe urgentemente richiesto. E se taluno se ne occupa, lo fa senza quella passione che sola può riescire a vincere le difficoltà, e senza che senta, mi si permetta la parola, che cosa sia veramente la caccia. Nè a questa legislazione si può adeguatamente provvedere, se lo spirito animatore della caccia non ci penetri nelle vene e nei nervi, e non si comprenda che cosa sia questo istinto venatorio che, se deve avere i suoi giusti freni in una seria legge, ha pur diritto di esplicarsi, con quel calore di cui sono testimonio irrefutabile le polemiche per le stampe, e tutte le pubblicazioni che hanno inondato di questi giorni l'ufficio postale del Senato.

Ma se queste sono le ragioni della mia melanconia, non voglio render voi, onorevoli colleghi, melanconici alla vostra volta con uno dei lunghi discorsi, che sono la caratteristica dei cacciatori, assorbiti nelle loro quotidiane discussioni. Dirò solo poche cose per esprimere qualche concetto generale, che rispecchierà i sentimenti della maggioranza dei cacciatori, i quali sono nella necessità di dover chiedere ai proprietari la garanzia di poter sparare qualche colpo di fucile alla scarsa selvaggina, e procu-

rarsi uno svago onesto, che risponda ai bisogni di quella energia giovanile che vorremmo pur conservare, anche chiamati a far parte di questo altissimo Consesso. (*Si ride.*)

La legge da tanto tempo sospirata ebbe, come progetto, diverse successive manifestazioni, nè io voglio ricordarne qui i precedenti storici e giuridici, tanto più che le relazioni della Commissione reale, del ministro e dell'Ufficio centrale ne fecero già erudite discussioni.

Ma osservo, secondo il mio modesto parere, che i progetti che vennero altra volta alla ribalta del Parlamento, ed ebbero l'approvazione dell'uno o dell'altro ramo, cadendo poscia per la chiusura della Sessione, erano sostanzialmente migliori di quello che viene oggi proposto al nostro esame, e di cui ci si chiede l'approvazione.

La riforma unificatrice della legislazione sulla caccia s'impondeva come opera urgente, appena compiuta l'unità politica: dessa invece venne sempre deplorabilmente trasandata, e, mentre passava inutilmente il tempo, la selvaggina andava scomparendo per gli abusi moltiplicati d'ogni parte; la giurisprudenza interpretava contraddittoriamente le varie leggi speciali degli antichi stati; le tendenze varie dei cacciatori si contrastavano e gli urti coi proprietari si facevan frequenti, riuscendo sempre più difficile armonizzare tutti i diritti nel loro esercizio, facilitando anzi, per cresciuti appetiti, da un lato, e per gli aumentati timori dall'altro, una specie di lotta di classe, tra i possessori dei terreni e coloro che pur ritenevano, e ritengono, che il *ius venandi* sia sacro, e che si deve provvedere a che sui terreni medesimi si possa convenientemente esercitare.

E così essendo, si comprende come, nelle attuali condizioni, il legiferare con la comune soddisfazione, sia diventato difficilissimo compito, e forse d'impossibile riuscita.

Ed è perciò che, secondo a me pare, nè il progetto del ministro, nè quello dell'Ufficio centrale si presentano in modo da essere favorevolmente accolti: nè con l'uno, nè con l'altro potranno ottenere l'attesa soddisfazione quei desiderati che i cultori della caccia esprimono da lungo tempo, e per mille guise.

La legge presentata si propone determinati scopi, che vennero sapientemente esposti e riassunti nella relazione del ministro, con quella

forma brillante che gli è caratteristica perchè, se anco dedicato all'agricoltura, l'onor. Rava si conserva sempre un letterato, un artista in ogni sua manifestazione. (*Si ride*).

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Troppo buono.

TASSI. Ma per quanto egli sia artista e per quanto debba essere, come me, poeta per ciò che riguarda la caccia, pur essendo pratico nel fissare i punti fondamentali dell'istituto legislativo, non è riuscito a foggare un progetto che raggiunga la meta prefissa.

Le massime generali sono eccellenti: ma le applicazioni di dettaglio, che si formulano negli articoli, e che non è il momento ancora di esaminare, assolutamente non sono felici. A me pare, ad esempio, che il progetto non provveda a ciò che più importa, e cioè a proteggere la riproduzione e moltiplicazione della selvaggina nel nostro Paese, in cui il bracconaggio è diventato una istituzione nazionale, e chiunque a suo libito, purchè lo soccorra l'audacia, giovan-dosi della trascurata sorveglianza, può cacciare con tutti i mezzi, in tutte le stagioni, non pagando le tasse, e lasciando senza selvaggina gli onesti e rispettosi che la pagano.

E specialmente non si protegge, col debito rigore, la riproduzione, prescrivendo assoluto e generale divieto nel tempo in cui questa si verifica. A furia di distinzioni fra selvaggina e selvaggina, e di termini per cacciarla, a seconda della diversità delle plaghe e di inveterate consuetudini, si finisce per esporre alla distruzione effettiva tutte le specie che si vorrebbero conservare per un'adeguata vicenda venatoria.

Io che sono cacciatore e parlo come mandatario di tanti miei confratelli, e conosco a fondo la realtà delle cose, sono pur troppo testimonia addolorato, ma sincero, di ciò che avviene.

L'apertura di caccia ad epoche diverse, per diverse specie di selvaggina, con obbligo di rispettare le altre specie, è il pretesto alla manomissione di tutte le specie.

Chi può vigilare e controllare il cacciatore nelle campagne e vedere se rispetta la prescrizione? E chi può frenarne gli impeti irresistibili, se a lui dinanzi frulla l'animale proibito, mentre forse scarseggia o manca la selvaggina di cui è lecita la cattura?

Come pretendere, ad esempio, coll'accordare il diritto di caccia alle beccacce fino al 31 marzo,

che i cacciatori dal dicembre precedente fino a quell'epoca non sparino a selvaggina diversa? Io so per prova che dove una simile facoltà fu concessa dai Consigli provinciali, la selvaggina indigena (cioè le starnie e le lepri) è completamente scomparsa, perchè invano si è supposto che dovesse e potesse venire onestamente rispettata.

A questo grave pericolo va incontro il progetto in esame. Esso non protegge sufficientemente la selvaggina che si riproduce, ma colle distinzioni che consacra, consacra pure l'impunità dei braconieri.

Onde, secondo il mio sommesso avviso, le distinzioni di termini per le diverse caccie dovrebbero essere assolutamente tolte, fatta eccezione di talune caccie specialissime, in località ben definite, dove si può essere certi che nessun pericolo può esser corso dalla selvaggina per la quale esiste il divieto, fino ad epoca più propizia per un provvedimento d'altra natura.

Per questa preoccupazione della conservazione e riproduzione della selvaggina, io non sono nella pratica un deciso nemico della riserva di caccia: anzi sono caldeggiatore delle riserve di ripopolamento, ed equamente favorevole alle altre, purchè ragionevolmente e non egoisticamente costituite. Mi accosto insomma a quanto ebbe a dire l'onor. senatore Bettoni.

Sta bene che vi siano delle riserve; ma, se si dovesse accettare il progetto modificato dall'Ufficio centrale, il diritto di caccia pei non proprietari diverrebbe un non senso.

Infatti, se non è discutibile che non si possa cacciare senza licenza (e ciò per ragioni fiscali e di pubblica sicurezza) e che occorra non vi sia opposizione da parte del proprietario o coltivatore del fondo su cui si esercita la caccia, è invece impressionante, per le sue conseguenze, tutto ciò che viene a proporsi per determinare quando il divieto del proprietario o coltivatore debba ritenersi presunto o si possa esprimere in modo da costituire chi entra nel fondo riservato in necessaria contravvenzione.

Dice il progetto che il divieto è presunto dove il terreno è piantato a vigna, senza distinguere il tempo in cui è già stata fatta la vendemmia: (e quanta parte di terreno in Italia è piantato a vigna!): è presunto ancora dove sono raccolti pendenti, e dove sono colture erbacee od arboree (per cui anche i castagneti, ad esempio,

come colture arboree sarebbero contesi alla caccia): è presunto ancora quando il terreno è seminato, e, se vi sono colture avvicendate, anche dopo il raccolto, fino alla nuova semina! E quanto al divieto espresso, basta una letterina di avviso al prefetto, il pagamento di 10 centesimi per ettaro, l'appiccicamento di tabelle indicanti la riserva, a 200 metri di distanza l'una dall'altra, senza manco bisogno di pali speciali; e, nel terreno boschivo, brullo, brado, incolto, dove nessun danno si può recare all'agricoltura, non è più lecito all'estraneo di metter piede e cacciare!

Ma dove e come si cacciava allora? Forse in pallone dirigibile, sistema Santos Dumont; e ciò ancora per la sola selvaggina volante, e cogliendola prima che cada al suolo... E forse neppur così, perchè se il rigorismo dei proprietari si spingesse fino al rigore del diritto Romano, pel quale il proprietario del suolo è proprietario *usque ad sidera*, anche i pennuti abiterebbero in spazio riservato, e lo stesso areostato sarebbe in contravvenzione! È l'assurdo, è il grottesco, lo so — ma è pure a ciò che conduce la logica delle cose!

Non sarebbe meglio esser più sinceri e dire addirittura che chi non è proprietario di fondi non ha diritto di cacciare, e, se vuol cacciare, ottenga un permesso esplicito, una specie di delegazione scritta dal proprietario? In uno degli ultimi opuscoli che ci furono scaraventati in tema di caccia, certo ex-guardia Capponi, di Oneglia, sostiene precisamente cotesto, e non è neppur contrario all'art. 9 del progetto che gli pare pericoloso pei proprietari! È un colmo.

Ora credete voi, onorevoli colleghi che possa il progetto, così com'è ammannito, essere tranquillamente accettato?

Non voglio dilungarmi oltre per dimostrare come altre parti del progetto non possono essere accolte.

Questo io dirò, che fra i due mali (non se l'abbia a male il ministro e l'Ufficio centrale ai quali tributo tutta la mia stima ed ammirazione), io scelgo come il minore, quello del Ministero.

Vedremo nella discussione come potremo uscire dal ginepraio, ora che, dopo lo scatenarsi di forti polemiche, e ministro e relatore hanno dovuto constatare, con tutti noi, che la loro opera non fu accolta dalla generalità con

quel simpatico e quasi universale consentimento al quale hanno accennato; che anzi ha suscitato proteste d'ogni parte...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Son venute tardi.

TASSI. Ella, onorevole ministro, deve essere venuto nella mia opinione, che cioè anche le più fervide speranze debbono a questo proposito illanguidire, e comprenderà quindi le mie melanconie, e perchè io pensi che, per quanto abilmente manipolata nessuna proposta di legge toccherà il porto.

Quando fui alla Camera ebbi un'idea, che non dico grande, per non farmi un complimento, e perchè l'accoglienza che si ebbe non consente di qualificarla così. Avendo constatato che i dispareri insorti nella materia sono tali che mai si sarebbe ottenuto l'accordo, senza la pressione della urgente necessità, proposi una leggina per la quale l'esercizio della caccia fosse sospeso in tutto il Regno, fino alla promulgazione di una nuova legge unica. Pensai che in tal modo tutti gli amici della caccia, costretti all'inazione si sarebbero uniti, facendo sacrificio delle particolari aspirazioni, pur che la caccia si definisse con una legge nuova qualunque si fosse.

Naturalmente non mancò la menzogna convenzionale della «presa in considerazione». Ma il progetto di quella leggina finì senza infamia e senza lode negli archivi della Camera.

Allora feci, e per due volte consecutive, una proposta di legge più savia, e cioè una leggina di un solo articolo col quale avevo dati pieni poteri al Governo del Re di provvedere a promulgare entro un anno una legge riformatrice della materia venatoria.

Questa proposta di legge costava a me e ad altri il sacrificio della più sacra delle nostre prerogative, dell'unica anzi, quella di legiferare; era una rinuncia alla nostra parte di sovranità. Ma pazienza!

Purchè si riuscisse allo scopo, a tutto mi ero deciso, convinto che nessun altro spediente sarebbe stato possibile per ottenere la legge desiderata.

Se non che le due legislature vissero e si spensero, senza che il Governo secondasse la iniziativa parlamentare, che pure era tanto lusinghiera pei governanti, e non se ne fece nulla. Finalmente ora, dopo la nomina e lo studio

della Commissione Reale, eccoci dinanzi a questo progetto di legge.

Ma tutti i dibattiti cui ci accingiamo non si risolveranno che in vaghe logomachie, e rimaniamo sempre allo stesso punto. La desiderata legge non troverà unanime consenso nei due rami del Parlamento.

E fatte queste brevi considerazioni, che sono quelle di un cacciatore appassionato e impenitente, benchè dominato dallo sconforto, mi rimetto alle decisioni del Senato, augurando che riesca a fare il miracolo di foggiare una legge tale che possa incontrare l'approvazione anche della Camera dei Deputati, e sanzionata dal Re, riscuotere il plauso della grande maggioranza dei cacciatori! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha la parola l'onor. senatore Ginori.

GINORI. Degli oratori che mi hanno preceduto, l'onorevole Bettoni ha dichiarato di essere proprietario fondiario e non cacciatore, ed il senatore Tassi ha dichiarato di essere cacciatore appassionato, e le sue stesse parole rivelano la verità di questa affermazione. Io che riunisco le due qualità di proprietario fondiario e di cacciatore vorrei portare un po' di luce in questo argomento, per quel che si riferisce ai rapporti correnti tra i cacciatori ed i proprietari, perchè mi sembra che una questione di questo genere non possa essere esaminata da un solo lato, occorre esaminarla appunto nei rapporti reciproci.

L'onorevole Tassi domandava, dove si andrà a caccia quando fosse esteso il concetto delle riserve. Io gli domanderò a che cosa andrà a caccia quando le riserve saranno sparite?

Quando l'onorevole ministro annunciò la presentazione di un nuovo progetto di legge sulla caccia, io mi feci una illusione; ritenni che l'onorevole ministro Rava, preoccupato della rapida diminuzione della selvaggina in Italia, e vedendo quanto diverse sono le condizioni di altre nazioni, più avanti di noi in civiltà, volesse ispirarsi alle leggi che hanno permesso appunto questo aumento di selvaggina all'infuori dei nostri confini, e che volesse ispirarsi a quelle per ottenere in Italia un simile risultato.

Fu una illusione la mia; avrei dovuto pensare all'influenza dell'ambiente che molte volte riduce le migliori volontà. Qui ci siamo tro-

vati a veder preparato un progetto di legge in un ambiente diverso da quello che è nella generalità delle regioni italiane, per quel che si riferisce all'esercizio della caccia; ed è per questo che l'onorevole Tassi con ragione dubitava dell'esito finale di questo progetto di legge, ed io pure ritengo che sia molto difficile, per non dire impossibile, arrivare ad unificare le disposizioni relative all'esercizio della caccia in un paese come il nostro, così vario di clima di condizioni di suolo e di cultura.

È da osservare altresì che la campagna romana si trova in una condizione affatto speciale, per abitudini inveterate, diritti più o meno esistenti, ma reclamati, e condizioni speciali di suolo, mancanza di cultura su vastissima estensione: tutto questo forma una condizione speciale che può aver consigliato al ministro di presentare alcune disposizioni legislative che egli non poteva e non doveva generalizzare a tutta Italia perchè si tratta di una vera e propria condizione eccezionale, mentre il territorio d'Italia è quasi per intero in condizioni affatto diverse da quello della campagna romana. Il ministro potrà dire a sua difesa che ha voluto conciliare l'interesse dei cacciatori coll'interesse della proprietà fondiaria...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Tentare...

GINORI... e degli agricoltori aggiungo, perchè forse gli interessi dei proprietari fondiari non toccherebbero il cuore di tutti: ma parlo altresì per milioni di agricoltori che hanno lo stesso interesse dei proprietari.

L'esame delle disposizioni contenute in questo progetto di legge, in vero, non mi sembra che possa convincerci che conseguiremo l'intento che il ministro si proponeva di conciliare, cioè interessi divergenti, e mi fermo a quella parte della legge che riflette la zona dei 30 chilometri dalla riva del mare verso l'interno; una zona di eccezione, una zona nella quale il diritto di proprietà subisce una limitazione speciale, in nome di che, e con quanta giustizia e legalità io lo domando, e non arrivo da me con i poveri lumi della mia mente ad una risposta soddisfacente.

La zona dei 30 chilometri è stata certamente creata, appunto perchè l'onorevole ministro con il suo progetto di legge si è ispirato alle condizioni della campagna romana. Se non avesse

creato questa zona di 30 chilometri dove con una tassa gravissima ha reso impossibile il diritto di riserva, non avrebbe potuto il ministro garantire il diritto di caccia nella campagna romana.

Ma io mi domando: come il ministro ha potuto applicare questo concetto alla Liguria, per esempio, ai giardini della Sicilia, alla campagna Toscana, alla maremma nostra, che attualmente per virtù dei proprietari che vi hanno spese somme ingenti è ridotta a coltura intensiva con vantaggio dell'igiene e della pubblica economia?

A queste regioni si vorrebbe applicare lo stesso concetto che può aver valore per la campagna romana; e l'onorevole ministro designando questa zona non ha pensato all'impossibilità di conciliare gl'interessi dei cacciatori con l'interesse della proprietà e dei coltivatori con i criteri contenuti nella sua proposta di legge?

Infatti nella legge è detto che i cacciatori potranno introdursi nei fondi altrui quando questi fondi siano incolti; ma non è chi non sappia che in ogni proprietà esistono dei terreni coltivati, dei terreni con raccolti pendenti dei boschi cedui, delle serrate destinate all'allevamento del bestiame.

Io domando all'onorevole ministro come si potranno difendere quelle parti di proprietà coltivate, che pure nel suo disegno di legge ha contemplate giustamente perchè ha riconosciuto che nei terreni coltivati non può essere permesso l'ingresso ai cacciatori.

Come può permettere che in una data proprietà dove le terre incolte sono alternate con quelle coltivate si introducano arbitrariamente cacciatori? io domando come si farà la sorveglianza? Ci vorrà una guardia per ogni cacciatore. E l'ingresso dei cacciatori nelle proprietà cui ho accennato non creda il ministro che possa essere scevro di gravi danni.

Nella Maremma toscana (cito la Maremma, ma potrei citare tante altre regioni d'Italia che si trovano nelle stesse condizioni), si fa su larga scala l'allevamento del bestiame. Vi sono dei boschi cedui, divisi in serrate, nei quali si tiene il bestiame rinchiuso, perchè appunto non vada a danneggiare i boschi vicini, dove il taglio è di data recente ed in cui, se penetrassero gli armenti sarebbe distrutta la

riproduzione del bosco, con grave danno della economia rurale.

Ora vorrei domandare: con quale garanzia si potranno aprire queste proprietà di cacciatori? E come si potrà provvedere a che i cacciatori, una volta entrati nel fondo, abbiano cura e di richiudere i cancelli dopo che saranno entrati nelle serrate e di rialzare le siepi dopo che saranno state abbassate per ottenere il passo? E se questo non verrà fatto, il danno chi lo risentirà? Quindi non è esatto quello che si vuol dire che il proprietario il quale voglia precludere l'ingresso del fondo ai cacciatori, eserciti un'azione egoistica: no, si difende, non vuole un danno, è nel suo diritto. E il danno ci sarebbe nel caso che ho citato, e gravissimo. Del resto non esiste proprietà nella quale in qualche punto non vi siano dei boschi nei quali, secondo quanto stabilisce il progetto di legge, i cacciatori avrebbero libero accesso, anzi generalmente, ogni podere ha una dotazione di bosco, e questo bosco serve appunto per potervi mandare al pascolo gli animali, le vacche soprattutto, perchè si formino il piede, diventino forti e robuste per essere poi adatte al lavoro. È una necessità; ma questi boschetti alternati ai coltivati, naturalmente daranno occasione all'invasione del fondo. Ora domando: come sarà possibile la vigilanza quando sarà permesso l'ingresso a codesti boschi alternati ai coltivati, senza un numero infinito di guardie e senza un onere addirittura impossibile a sostenersi, per potere impedire che il cacciatore da quei tratti boschivi invada poi, non solo i terreni coltivati, ma anche i terreni dove sono i raccolti pendenti.

Del resto io credo di parlare anche nell'interesse dei cacciatori. Io affermo che senza il consenso del proprietario e del coltivatore non è possibile l'esistenza della caccia stanziale in un fondo, e questo noi lo sappiamo perfettamente; basterebbe lasciare i nostri coloni in piena balia del loro spirito di distruzione per quel che si riferisce alla selvaggina, che per loro rappresenta un onere, e la caccia stanziale sparirebbe. E anche qui si rileva il difetto del progetto di legge che abbiamo sott'occhio, ispirato cioè alle condizioni speciali della campagna romana, dove non vi è che caccia di passo e non si occupa di quello che veramente dovrebbe formare l'oggetto di un progetto di

legge sulla caccia, cioè soprattutto della selvaggina stanziale.

È un fatto che senza tutte le cautele che noi proprietari fondiari usiamo per proteggere la selvaggina, per curarne la moltiplicazione; per far sì che durante l'epoca della riproduzione non sia disturbata, per la distruzione degli animali di rapina la selvaggina non potrebbe sussistere; è grazie a queste cure che noi prendiamo (è un fatto) che in Toscana esiste una discreta quantità di selvaggina. E mi permetta l'onor. Tassi di aggiungere che è ancora l'unica regione (non parlo della caccia di passo, ma bensì della caccia stanziale), dove i cacciatori fanno buona preda, e unicamente perchè esistono riserve; nè si è avverato affatto in Toscana quello che hanno voluto accennare gli oratori che mi hanno preceduto, che cioè tutta quanta la regione sia diventata una riserva di caccia. Si calcola che in Toscana le riserve occupino la ventesima parte del territorio.

Parlerò del caso mio. Io ho una riserva nella Maremma. Ebbene, questa riserva forma la risorsa di tutti i cacciatori dei paesi vicini, poichè lungo i confini della medesima è dove essi fanno maggior caccia. Anzi so bene che sottostando a dei sacrifici per l'aumento della selvaggina, facendo venire anche selvaggina di fuori per farla moltiplicare nel fondo, facendo tutto questo, so di rendere anche un beneficio ai vicini; e che ne profittino io ne sono lieto. Ma il giorno che passasse una legge nella quale si ostacolasse od impedisse a me il diritto di far riserva, capiranno, egregi colleghi, che io davvero non mi occuperei più nè di allevamento nè di distruzione di animali di rapina, e lascierei i coloni liberi di impossessarsi degli animali che si trovano sui loro fondi, perchè per me e per essi non rappresenterebbe che un richiamo per gli invasori dannosi al fondo stesso. Senza il consenso dei proprietari, anzi contro il loro interesse, è inutile sperare che la caccia possa esistere. Come dico, non può aversi altro che nel momento del passo qualche giorno di caccia, ma la caccia vera e propria, quella che forma veramente la risorsa principale dei cacciatori non solo, ma anche un considerevole alimento dei mercati di consumo, a quella, signori miei, bisognerebbe assolutamente rinunciare.

In fatto di diritto poi io credo che qualora dovessero prevalere le idee abolizioniste delle riserve, bisognerebbe modificare il Codice civile, perchè fino a che ha vigore l'art. 712 del Codice civile, io mi domando con quale artificio si potrà riuscire ad impedire ad un proprietario di proibire l'ingresso al proprio fondo. Qui ho inteso parlare soltanto degli articoli del Codice penale, ma questo articolo 712 del Codice civile che prevede anche nuove leggi, che potessero per avventura menomare questo diritto, subito corre alla difesa del diritto di proprietà, e dice che anche le leggi speciali non potrebbero in ogni caso invalidare questo concetto.

Io mi domando: come si resta di fronte a questo articolo? Cosa ne fa l'onor. ministro? Proporrà forse, l'abolizione di questo incomodo articolo del Codice civile?

Del resto in questo tempo nel quale si suole essere molto teneri degli interessi generali delle maggioranze, io mi domando se è proprio questo il caso di dare la prevalenza all'interesse di una minoranza esigua di fronte a quello di tutti i proprietari non solo, ma, come dicevo poc'anzi, di milioni di agricoltori.

È certo che l'agricoltore verrebbe, almeno nelle regioni di coltura intensiva, gravemente danneggiato dall'esercizio della caccia nel proprio fondo, o nel fondo da esso coltivato; e veramente non capisco come al ministro di agricoltura...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ma è proibito...

GINORI. ...sia più caro il divertimento dei cacciatori, che il lavoro dell'agricoltore...

RAVA, *ministro di agricoltura industria e commercio*. Ma questo no, nelle colture è proibito...

GINORI. ...Ma date le disposizioni del progetto di legge non si riesce a proibirlo. Del resto la sicurezza personale, e la tutela dei prodotti del suolo non sono cose abbastanza certe al presente, per potere senza una certa preoccupazione pensare a quanto avverrà il giorno in cui un individuo, o più individui, perchè armati, quando cioè saranno più pericolosi, avranno libero accesso nelle private proprietà.

L'avvenire economico dell'Italia peninsulare, in ispecial modo, è intimamente collegato alla

prosperità agricola, e davvero un voto possiamo formare noi, ed è quello di vedere sempre nuove energie, nuove iniziative e nuovi capitali dedicarsi alla terra, alla coltivazione di questo nostro suolo, che ancora in buona parte è da redimere per il lavoro.

Pensate, o signori, che qualora un simile progetto di legge fosse accolto noi toglieremmo alla proprietà fondiaria la maggiore sua attrattiva; e mentre noi desideriamo che appunto nuovi capitali s'investano in quella, noi verremo a deprezzarla più di quanto non abbiano concorso a farlo tutti i flagelli che da tanto tempo ormai colpiscono le nostre produzioni agricole.

Io, per quanto si riferisce alla discussione generale, termino con questa considerazione che raccomando all'attenzione del Senato. (*Approvazioni*).

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Veramente io avrei dovuto prendere la parola nella discussione degli articoli; ma certe considerazioni me la fanno prendere intanto nella discussione generale.

È curioso come questa questione della caccia appassioni il paese assai più che le grosse questioni, ben più importanti. Pare che le nazioni giovani preferiscano trastullarsi con questi balocchi, piuttosto che pensare ai loro interessi. Dico *balocchi*, non perchè la questione non abbia importanza, ma per le ragioni per le quali appassiona, perchè se c'è una ragione per cui la questione della caccia dovrebbe appassionare, è l'interesse della produzione e della conservazione della selvaggina, e per tutte le attinenze che questa questione ha con l'agricoltura, come il collega Ginori ha chiaramente spiegato. Invece la passione è per i cacciatori. Per i cacciatori questo poter uscire con un fucile in collo, non uccidere niente, camminare ore e ore e ritornare a casa, s'impone agli interessi agricoli, alla produzione della selvaggina, s'impone a tutti i grossi interessi del paese. Ecco perchè io dico che è curioso l'interesse di questa questione, che per se stessa ha una certa importanza. E è appunto di questa importanza di cui io qui intendo di parlare.

La questione si è posta fra il diritto, così detto dei cacciatori, che non capisco su che

cosa si fonda, ed il dritto di proprietari. La questione non potrebbe essere posta in maniera meno corrispondente al vero, poichè se si parla di interesse dei proprietari, come agricoltori, e per i danni che possono risentire, è giusto; ma se si crede che i proprietari hanno un grande interesse a tenere le caccie riservate, si cade in un grosso errore, poichè, meno alcuni appassionati, la maggior parte non vi hanno nessun interesse, perchè le caccie riservate, per essere ben tenute, costano molto. Dunque non è il dritto dei proprietari che è in giuoco, è la conservazione, è la produzione di uno dei più importanti alimenti, di un articolo di gran commercio.

Io vorrei sapere perchè l'Italia, per far piacere a 300 persone, deve essere completamente priva di ogni sorta di selvaggina, che, se non venisse dalla Boemia, dall'Austria e dal di là delle Alpi, non si mangerebbe in Italia. Qui non abbiamo che polli o piccioni, e niente di quell'immensa quantità di nutrimento, eccellente sotto tutti i rapporti, e che rappresenta una vera ricchezza, e tutto questo per far piacere ai signori cacciatori. Questa è la verità vera.

Ed è un curioso piacere quello dei cacciatori, perchè, eccettuati pochi casi, come ben diceva il collega Ginori, pei quali si ha vicina una caccia riservata, io vedo i miei concittadini camminare giornate intere e tornare la sera come sono partiti. (*ilarità*).

Ricordo che nel Consiglio comunale si volle fare una certa dimostrazione verso il Senato affinché non venisse approvata questa legge. Al difensore dei cacciatori, io espressi privatamente il mio pensiero. Egli dovè confessare che nella sua ultima escursione venatoria in quattro ore aveva ucciso 3 o 4 allodole.

Ecco in che consiste l'interesse dei cacciatori. (*ilarità*).

A tutto questo non val davvero la pena di sacrificare, nè gli interessi agricoli, nè la mancanza di un alimento così importante.

C'è però in questa faccenda, come accennava bene l'onor. Ginori, una questione regionale. Non tutte le regioni si trovano nelle stesse condizioni, e quindi se veramente si potesse fare una legislazione, e noi non fossimo legati da quest'abitudine dell'uniformità, bisognerebbe far regolamenti, almeno, se non leggi, diversi. Ma questo da noi non si è arrivati mai a fare,

e sarebbe invece opportuno di farlo, anche per molte altre cose. Ma di ciò in Italia non si può parlare e quindi bisogna cercare dei compensi, perchè questa unità non sia troppo sciupata.

Io credo che occorra una legge, la quale tuteli gl'interessi agricoli dall'invasione dei cacciatori, e dai distruttori di ogni specie di uccelli (che interessano l'agricoltura, specialmente per la distruzione che gli uccelli fanno degl'insetti), ed assicurare altresì la riproduzione della selvaggina.

Ed infatti il Governo, il quale si è trovato tra Scilla e Cariddi, che capiva la difficoltà di rifiutare qualche soddisfazione a questi grossi interessi, ma che nello stesso tempo non voleva prendersi l'odio degli appassionati cacciatori, che cosa ha fatto? Ha fatto semblante di concedere la caccia riservata, sottoponendola a una imposta proibitiva che equivarrebbe ad una doppia tassa fondiaria. Ora io non amo queste ipocrisie, meglio dire che non volete concedere la riserva. E non vedo ragione perchè da ogni manifestazione di uso civile il Governo debba trovare ragione di lucro. Non capisco perchè una legge che scontenta tutti non debba produrre altro che un vantaggio all'Erario, vantaggio meschino del resto.

Io credo che questo problema invece di essere intralciato debba essere risoluto, a meno che l'Italia non si condanni per sempre a non avere più selvaggina, a non aver più di che nutrirsi, all'infuori del cibo volgare ed ordinario che ci forniscono gli orti ed i pollai. Ora per ottenere questo doppio scopo, pare a me che la parte della legge che garantisce i terreni coltivati dovrebbe essere assolutamente conservata.

Per quello che riguarda i terreni non coltivati, direi abitualmente incolti, io credo che rimarrà sempre in vigore la disposizione del Codice civile, che ciascuno sia padrone di non fare entrare in casa sua altri, se non vuole. Ma siccome poi, praticamente, di certi terreni incolti si può avere idea di trarne profitto per farne speciale riserva, in quel caso io credo che, per contentare le due parti, si potrebbe stabilire una misura, per cui, anche quando tutti si valessero del diritto di riserva, non si potesse avere che una metà di terreno riservato, rimanendo l'altra metà sotto l'egida del Co-

dice civile, ma praticamente accessibile ai cacciatori. In questo caso, ammettendo che ci sieno molti o almeno alcuni che facciano caccia riservata, si avrebbe in Italia una larga fonte di allevamento, si avrebbe garantita l'agricoltura e la proprietà privata, e nello stesso tempo, in quel margine che possono lasciare le terre più o meno selvaggie ed incolte, vi sarebbe una parte lasciata a questi famosi cacciatori.

Io ritengo che una legge combinata a questo modo dovrebbe finire per soddisfare tutti, perchè la parte dedicata all'agricoltura rimarrebbe garantita, e, in quella non dedicata all'agricoltura, coloro che prendono interesse alla caccia avrebbero margine per fare un largo allevamento, ed inoltre rimarrebbe un'altra parte dedicata ai passeggiatori, che invece di tornare a casa con tre allodole, tornerebbero forse con una lepre o con un fagiano.

Di questa idea ho parlato anche a qualcuno dei nostri apostoli cittadini, i quali in omaggio a questa proposta divennero un po' meno ostili al concetto della caccia riservata, quando non fosse assolutamente generale. Io non dico che assolutamente questi facciano buon viso al concetto, ma mi par di capire che probabilmente tollererebbero la istituzione della riserva il giorno che ne vedessero i vantaggi. Il giorno che vedessero crescere la caccia nella campagna, probabilmente si ricrederebbero.

Quello che ad ogni modo oppugno completamente è la questione delle imposte, perchè mi pare strano che in un dibattito in cui vi sono da tutte due le parti sofferenze, arrivi il fisco per ricavare qualche cosa. Mi dispiace inoltre l'ipocrisia. Dovete dire se volete o non volete la caccia riserva. Se non la volete dite di no, ma non mettete delle tasse per impedirli. Io quindi aveva sopra queste basi improvvisato una specie di emendamento; ma siccome capisco che ad esso bisognerebbe uniformare un po' tutta la composizione della legge, perchè se ne risentirebbero anche gli altri articoli, domanderei all'onor. ministro ed alla Commissione di accogliere questo emendamento per quello che è, salvo a darne le spiegazioni, perchè si veda se il sistema che io propongo possa conciliare le difficoltà ed in tal caso si trovi il modo di introdurlo nella legge.

D'ANTONA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

D'ANTONA. Realmente io non dovrei prendere la parola nella discussione generale; avrei preferito che i nostri giureconsulti, che abbondano in questo alto Consesso, avessero trattato loro la questione di diritto; ma prendo la parola perchè mi sembra che il Senato sia ancora sotto l'impressione delle parole, con tanto entusiasmo e con tanta efficacia dette dal senatore Tassi. Perciò io farò qualche osservazione brevissima, richiamando l'attenzione dei colleghi sopra qualche fatto importante e poi cercherò di fare qualche osservazione su quanto l'onor. Vitelleschi ha detto nell'ultima parte del suo discorso.

Io domando al senatore Tassi: riconosce egli il diritto sanzionato dal Codice civile, che stabilisce perentoriamente che a nessuno è permesso entrare nel fondo altrui, contro il divieto del proprietario? e come si può contestare questo diritto? È talmente naturale, anzi talmente insito nella coscienza delle nostre popolazioni, che nel Napoletano, anche senza riserva, i nostri coloni si difendono da per loro. Vi è stato un esempio che ha acquistato un'importanza diplomatica, poco tempo fa: un principe imperiale voleva accedere ad una collina di Baia, non tenendo la strada pubblica, ma attraversando un vigneto. Egli era custodito da quattro guardie; un colono solo si oppose che egli attraversasse il vigneto. Non ci fu ragione per farlo persuaso. Voleva dimostrare che non faceva danno; il colono ha detto: Se voi mi rompete un palo, se voi mi strappate un solo vitigno vi chiamerò responsabile, e non volle farlo passare.

Ora questo sentimento, che è generale, che è insito all'uomo, che è sanzionato dal Codice civile, come potete voi sconocerlo, come potete voi limitarlo? e in che modo? Autorizzando con un temperamento fiscale voi cercate di menomare il diritto del proprietario, cioè autorizzando l'individuo che ha pagato la tassa di 12 lire ad entrare liberamente nella proprietà altrui.

D'altra parte il collega Tassi sa, son sicuro e credo che non possa negare, che ciascuno è giudice della casa propria. Non si può negare che uno possa chiudere il fondo proprio, e credo che una volta chiuso non sia permesso l'accesso a nessuno, neanche a colui che ha pagato le 12 lire di tassa.

Ora, se voi riconoscete il diritto al proprietario di chiudersi il fondo, dunque riconoscete implicitamente il diritto che egli ha di essere padrone assoluto del suo fondo. Come potete voi con una ragione fiscale creare un diritto ad un terzo per entrare in quel fondo e ledere il diritto del padrone? Da dove viene questo diritto di caccia? Io sono più cacciatore che proprietario, ma sono più affezionato all'agricoltura che alla caccia, e so i danni che derivano all'agricoltura dai cacciatori. Dunque voi con una ragione fiscale, per soddisfare ad una grandissima minoranza dirimpetto agli agricoltori, che sono la grande maggioranza, per un gusto di lusso, voi cercate di menomare il diritto di proprietà.

Posta in questi termini la questione, credo che il collega Tassi non insisterà per dare ai cacciatori il diritto d'invadere qualsiasi proprietà; e mi ha fatto meraviglia che egli si sia lagnato che coll'art. 9 si sia vietato ai cacciatori di entrare dove è coltivato a vigna. Bisogna non essere coltivatore di vigne per pensare che si possa attraversare una vigna senza arrecare danni in qualunque epoca sia, perchè, anche quando il frutto è raccolto ci sono i pali e fili metallici e i tralci che vengono danneggiati.

Io sono stato spettatore di danni enormi, ho visto dei cacciatori che si portano delle morse per rompere i fili delle vigne. Dirò di più: il fondo quando è coltivato, devo io scrivere ogni giorno sulla tabella che il mio terreno è zappato, che oggi ho seminato questo o quel seme? Ho bisogno davvero di avvisarlo? Semplicemente devo chiedere che si rispetti un fondo quando è coltivato; e siccome la coltivazione non si può vedere di che natura è, di conseguenza io vedo sempre di mal occhio che sopra un fondo coltivato si vada a calpestare il suolo. Dopo una pioggia, in un terreno vangato fate entrare qualcuno e voi vedrete che cosa succede; sarete obbligato a vangarlo per adattarlo a qualsiasi coltura. Quindi approvo perfettamente queste disposizioni del comma *d*) dell'art. 9, che cioè nei terreni coltivati, non è concesso al cacciatore di entrare. Non c'entro io nei miei fondi quando sono coltivati, e quando vi entro obbligo i miei coltivatori e coloni a camminare con certa misura e con certa direzione! Dunque io approvo perfettamente lo spirito della legge, che non fa che consacrare un diritto di pro-

prietà che nessuno può contestare, tanto meno il nostro collega senatore Tassi; diritto di proprietà che verrebbe menomato costituendo un diritto ai cacciatori.

Su questa parte io ho cercato di portare la mia parola tanto per confortare, per quanto è possibile il relatore dell'Ufficio centrale dell'opera che ha fatto e anche il ministro.

Vengo poi al fatto dell'interesse dei cacciatori. Bene ha detto il senatore Ginori: le riserve sono nell'interesse dei cacciatori. Creda pure onorevole Tassi: nelle regioni dove sono riserve, là c'è la caccia.

All'esempio che ha addotto il senatore Ginori ne aggiungo io uno più speciale. Mi dispiace che qui non sia presente il senatore Sanseverino, ex prefetto di Napoli, che fu testimone di quanto vado a dire.

C'è la riserva reale della tenuta di Sicola. A lato di quella ho io una riserva. Ebbene, quando là si dà la caccia 1000 cacciatori, non faccio esagerazioni, stanno attorno solo per colpire gli uccelli che sfuggono ai cacciatori che sono nella riserva. Il giorno che cessasse la mia riserva, la caccia intorno sarebbe finita.

Vengo in ultimo al temperamento che suggeriva il senatore Vitelleschi. Egli con quell'acume e con quel buon senso che gli è proprio, cerca sempre di trovare delle vie di uscita, ma creda a me che quel suo temperamento legislativo è inattuabile ed impraticabile; del resto quello che egli desidera accade effettivamente, e l'ho detto poco prima.

Nel Napoletano vige una legge severissima, la legge borbonica del 1836, ed io che ho fatto molte cause in proposito, ed anche il senatore Barracco ne ha avuta una, ne so qualche cosa. Quando in un fondo aperto, i guardiani, secondo questa legge, intimano di uscire ai cacciatori, se questi non escono cadono immediatamente in contravvenzione, e questi contravventori vengono condannati a fortissime ammende.

Ma le sole riserve secondo questa legge non bastano, non basta cingere i fondi, nè mettere le tabelle, occorrono guardiani. Io ho una riserva chiusa, ma tengo una truppa di guardiani, il Re ha pure una riserva chiusa con palizzate e con reti metalliche fortissime, e tiene quindici guardiani, e con tutto ciò si fanno sempre contravvenzioni; cosicchè quello che suggeriva

il senatore Vitelleschi di fare per legge, accade effettivamente. In una grande estensione non vi è convenienza a fare tutta riserva, io tengo la mia porzione aperta perchè non mi tornerrebbe conto a tenerla tutta chiusa. Quindi pregherei l'onor. Vitelleschi di volere credere, che quando una riserva è fatta in questa maniera, non c'è da illudersi che sia rispettata; il mettere delle tabelle non vuol dire essere assicurati della propria riserva, ma occorre che ogni 50 tabelle ci sia un guardiano, altrimenti non se ne ricava nulla. Quindi il costo e la spesa sarà sempre cospicua. Quindi se ha un fondo ristretto al proprietario converrà fare la riserva. Per un esteso latifondo non converrà fare la riserva.

Dopo queste dichiarazioni, io, giusto per rendere accettabile, e, più chiara la legge mi permetterò nella discussione degli articoli presentare alcuni emendamenti che mi sembra possano riuscire di delucidazione alla legge, e togliere gli equivoci e contentare se non tutti almeno la maggioranza degli agricoltori; ed io ho parlato appunto più nell'interesse dei cacciatori e degli agricoltori anzichè in quello dei proprietari.

TASSI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TASSI. Onorevoli senatori, ho chiesto una seconda volta la parola unicamente perchè ho sentito delle argomentazioni *ad hominem* rivolti dai colleghi senatori Ginori e D'Antona. Rispondo soltanto per quella parte, la quale può toccare più che la mia suscettività venatoria, un'altra alla quale debbo maggiormente tenere, quella di essere, per quanto modestissimo, un avvocato. Perchè talune interrogazioni mi sono fatte così, come a dire che io ho dimenticato completamente le disposizioni del Codice civile, e mi si rinfaccia quasi di aver detto delle eresie giuridiche. Potrò dirne, ma quelle che mi si sono volute appiappare francamente non credo di averle dette e non credo mi si possano rinfacciare. Infatti si è detto: Onorevole Tassi dimenticate l'articolo 712 del Codice civile. Le vostre argomentazioni verrebbero in appoggio di chi avesse messo in non cale questo articolo, sicchè la proprietà non sarebbe più proprietà.

Ora io ho letto bene non solo il Codice civile, ma anche il Codice penale e le leggi

che si sono avvicinate per riuscire fino a questo progetto di cui ci occupiamo; e proprio le obiezioni che mi si fanno non possono essermi affacciate con sicurezza di trionfo. Quando mi si parla dell'art. 712 del Codice civile si discute semplicemente nel campo della proprietà e per quanto il proprietario ha diritto a che nessuno entri nel suo fondo senza suo assenso. Infatti l'art. 712 del Codice civile dice chiaramente che l'esercizio della caccia e della pesca è regolato da leggi speciali, ma il proprietario può sempre impedire che alcuno entri nel suo fondo, senza che questo gli sia stato concesso. La legge prevede due diverse violazioni, la violazione del diritto di esclusione di qualsiasi persona ad entrare nel proprio terreno, e su questo siamo d'accordo onorevoli Ginori e d'Antona: Io sono proprietario di un fondo - veramente non lo sono, ma questo non importa - e dico: io non voglio che qui entri nessuno, e sta benissimo, se anche questo fondo non è cintato, basta che ciò sia dichiarato perchè non si debba entrare. Ma non è della violazione di questo diritto che noi ci dobbiamo occupare, quanto invece dell'altro che riflette il diritto di cacciare. E tanto le cose sono distinte che il Codice civile distingue appunto il diritto che taluno ha di vietare l'ingresso nel proprio fondo per qualsiasi ragione determinata, dal diritto di colui il quale entra per cacciare la selvaggina che su quel fondo si trova.

Il Codice penale in correlazione col Codice civile prevede e reprime due diversi reati: l'uno di chi viola la proprietà altrui, l'altro di chi semplicemente caccia contro il divieto espresso da proprietari. Dunque sono due diversi i diritti che riconosce il Codice civile e due sono le violazioni a cui si può addivenire, e due conseguentemente le previsioni e le repressioni del Codice penale. Nessun dubbio che un proprietario possa dire: non voglio che alcuno entri nel mio fondo; ma non può dire: non cacciate la selvaggina che è sul fondo, inquantochè essendo sul mio fondo è mia. È questo che non posso concedere secondo i principi generali che regolano precisamente l'occupazione e l'esercizio della caccia.

L'art. 712 del Codice civile: « L'esercizio della caccia e della pesca è regolato da leggi particolari.

« Non è lecito tuttavia di introdursi nel fondo

altrui per l'esercizio della caccia contro il divieto del possessore ».

E l'art. 711 dice: « Le cose che non sono non possono venire in proprietà di alcuno, si acquistano coll'occupazione. Tali sono gli animali che formano oggetto di caccia e di pesca, il tesoro e le cose mobili abbandonate ».

Ne viene che il proprietario non ha in proprietà sua gli animali che possono essere oggetto di caccia; il proprietario potrà dire: « uscite dal mio fondo »; ma non può dire: « tutta la selvaggina che si trova in questo fondo è riservata esclusivamente a me ».

Quando il proprietario con la riserva di caccia impedisce a chicchessia di cacciare sul proprio fondo e intende di fare esclusivamente propria tutta quella selvaggina che passa o annida nel suo fondo, commette una confisca in danno della generalità, inquantochè gli animali che formano oggetto di caccia sono *res nullius* e non possono essere diversamente considerati, anche se in terreno riservato, nè occupati o preoccupati idealmente dal possessore della riserva, potendo uscire o migrare dallo steccato della bandita e diventare legittima preda di qualsiasi altra persona.

Ecco perchè effettivamente, per quanto cerchiamo, onorevoli colleghi, di contemperare i due diritti, vi ha un'antinomia che rende molto difficile questa conciliazione, perchè il diritto di occupazione, delle *res nullius* dura anche quando queste si trovino sul terreno altrui, anche in casa nostra, per adoperare una frase del senatore D'Antona, perchè sono sempre *res nullius*, e non c'è ragione perchè possano essere per privilegio detenute. Chiunque può proibire che qualsiasi persona entri nel suo fondo, e siamo d'accordo, ma nessuno può a rigor di principi pretendere di cacciare sul proprio fondo ad esclusione di ogni altro, senza confiscare in parte il diritto di caccia che spetta alla universalità.

Questo dico in linea di principio.

Io ebbi già a dichiarare come non sia un avversario deciso di ciò che è la riserva, perchè oltre le riserve di ripopolamento che vorrei vedere moltiplicate, e per le quali vorrei appunto che nessuna tassa fosse imposta, crederei opportuno che con un regolamento a parte potessero costituirsi altre utili ad un tempo ai proprietari e ai cacciatori, perchè è evi-

dente che le riserve private razionalmente tenute sono come serbatoi di selvaggina e sarebbe disastroso se fossero totalmente abolite perchè in breve i cacciatori tutto avrebbero distrutto.

Questo lo comprendo, ma non si deve però arrivare fino al punto in cui vorrebbe arrivare la legge come è stata foggata, e come venne modificata dai nostri colleghi dell'Ufficio centrale per la quale appunto con una semplice presunzione e con una semplice parola scritta al prefetto, e qualche tabellina, tutta la selvaggina rimane confiscata a favore di chi ha la fortuna d'essere possessore di fondi.

Se al proprietario del terreno si vuol concedere un diritto di prelazione, con privilegio un'ipoteca sulla selvaggina del proprio fondo allora almeno paghi una congrua tassa, la quale sia come corrispettivo di quel tanto di diritto di occupazione che viene sottratto alla universalità dei cittadini rappresentati dallo Stato.

Non è questa tassa un aggravio sulla proprietà che non è tocca. Il proprietario può dire: « Vieto a chiunque di entrare nel mio fondo » e bene sta, e non paga tassa. Ma se il proprietario dice: « Mi riservo la caccia sul mio fondo » egli occupa preventivamente ed esclusivamente tutta la selvaggina che sul suo fondo sta o passa sottraendola ad altri, e deve pagare un relativo compenso. La selvaggina non è un prodotto del fondo o *res nullius* ovunque si trova: chi l'occupa con esclusione d'altri deve pagare pel privilegio che ottiene.

Non ho altro da aggiungere e chiedo venia al Senato se ho voluto replicare per quella passione indomita che mi accende ancora le vene.

Io che sono un di quei cacciatori che hanno abbattuto o abbattono ancora qualche cosa più delle tre allodole di cui ha parlato il collega Vitelleschi, un cacciatore, direi, se è possibile sul serio per tradizione e per famiglia, non ho potuto lasciare senza risposta l'affermazione di teoriche a mio modo di vedere giuridicamente errate e tali che se fossero accolte e proclamate incontrerebbero le giuste proteste di tutti coloro che sono come me impenitenti seguaci di Diana cacciatrice.

GINORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GINORI. Due sole parole in seguito alle dichiarazioni fatte dal senatore Tassi. Dopo

quanto egli ha detto, vedo che la divergenza tra l'opinione sua e la mia è più di forma che di sostanza.

L'onor. Tassi ammette che resti naturalmente in vigore per tutta la sua portata l'articolo 712 del Codice civile. Io non domando di meglio. A me non faceva difficoltà altro che il pericolo di vedere menomato questo diritto col danno enorme della proprietà fondiaria e degli agricoltori. Quando si riconosca il diritto nel proprietario, nell'affittuario e nel coltivatore d'impedire l'ingresso su di un fondo, io sono perfettamente d'accordo con l'onor. Tassi. Non è un sequestro della selvaggina quella che vogliamo fare, nulla di ciò, il nostro concetto è unicamente ispirato ai grandi interessi dell'agricoltura nazionale.

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. L'onor. Tassi ha dimostrato di essere per lo meno tanto buon avvocato, anzi molto migliore avvocato forse, che provvido cacciatore; perchè ci vuole una bella sottigliezza per arrivare a provare che si può impedire a chiunque di entrare nel nostro fondo, purchè non sia per cacciare. Non è che il proprietario sia il sequestratario della selvaggina. Egli la fa sua perchè sta a casa sua, quantunque la selvaggina sia una *res nullius*, e nessuno la potrà mai sequestrare.

Ma la questione è se veramente può non fare entrare alcuno a casa sua. Questa distinzione è nata dal fatto che in Italia, nei tempi scorsi, c'è stata tanta parte di terreni, e specialmente nella campagna romana, quasi abbandonati, dove questa proibizione di entrare era passata in disuso per una ragione semplicissima. Siccome non c'erano strade, la campagna finiva per essere la strada universale, e nella campagna romana appunto, per lunghi anni, e ancora adesso, si attraversano i fondi, perchè non ci sarebbe modo di fare altrimenti. Questa lunga abitudine di negligenza, ha fatto sì che si è data facoltà di lasciar passare tutti per altre ragioni, ma anche per cacciare, no. Così è sorta questa curiosa distinzione. Adesso che la campagna romana comincia ad esser qua e là coltivata, vedrete che questa facoltà di lasciar entrare nei fondi propri sparirà, e quindi anche la distinzione.

Ed ora vengo alla mia proposta, appunto

perchè c'è una quantità di terreni in cui praticamente è rimasta questa specie di negligenza sulla quale si è costituita una specie di abitudine. Io dico che questi terreni, cioè i terreni che sono completamente selvaggi ed incolti, devono essere usufruiti per allevare la cacciagione. Ma siccome a tale concetto si trova contro questa lunga abitudine, questa prevenzione di coloro che ne hanno usato sempre per la caccia, e siccome questi riescono ad avere una grande potenza di opposizione, così una siffatta legge potrebbe naufragare, e non sarebbe la prima volta.

Mi ricordo di un'altra legge simile, di cui io sono stato il relatore, la quale naufragò alla Camera, perchè (mi ricordo che era l'epoca delle elezioni), era messo come condizione di voto il dover votare contro la legge della caccia, talmente l'interesse si era fatto vivo. Ecco il perchè, onorevole D'Antona, io ho fatto questa proposta. Non è che io la farei se non ci fosse questa difficoltà.

Io non la propongo come una trovata peregrina, la propongo come un modo di conciliazione. Io credo che se non si lascia un margine a questa abitudine, a questa passione, che io non arrivo a chiamare un diritto, non potendo capire cosa sia il diritto della caccia, la legge rischia di non arrivare in porto.

Ecco il perchè io aveva fatto questa proposta. Sentirò se l'onor. ministro, se la Commissione accettano di esaminarla, ed allora, nel caso affermativo, manderei mio emendamento alla Commissione; altrimenti lo ritiro.

PRESIDENTE. Se nessun altro domanda la parola, do facoltà di parlare all'onor. ministro dell'agricoltura, industria e commercio.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Io ho ascoltato con grande e profonda attenzione la lunga e dotta discussione che è stata fatta in quest'Aula intorno al grave argomento della legge unica sulla caccia, tema che trattò già altre volte il Senato, e soprattutto quando il compianto ministro Majorana propose nel 1879 un disegno di legge, ed ebbe l'onorevole Vitelleschi per autore di una relazione che è ancora letta con profitto e citata con onore.

In quest'argomento non sono, come dice il Giusti, uno che *vuol nei ferri dell'altrui bottega spellar la mano*.

Io ho qui sentito oratori dichiararsi agricoltori che non sono cacciatori, cacciatori che non sono agricoltori, agricoltori proprietari che sono o non sono anche cacciatori, insomma diversa posizione rispetto all'esercizio della caccia. Io, signori senatori, non sono cacciatore affatto, e confesso che mi riesce spesso difficile lo studio di questo argomento, non nella parte giuridica o amministrativa, ma nella parte che riguarda i costumi e la vita e le migrazioni della selvaggina, e i modi da usarsi perchè essa possa essere presa o protetta.

Non farò riassunto storico di leggi e vicende passate o di legislazione comparata per non indugiare la discussione che tanto preme ai competenti. Giova venir subito alla proposta di legge da me presentata.

Quando assunsi il Ministero, trovai che una Commissione per decreto Reale era stata nominata per quest'argomento; e la completai. Volli che tutte le provincie d'Italia vi fossero rappresentate, perchè sentivo l'importanza di questo tema, e perchè credevo che, dopo tanti anni di unione legislativa, fosse opportuno sapere se in Italia, rispetto a questo problema che interessa tanta gente e sollecita tante passioni, e si connette ad un esercizio ginnastico, ad una attività industriale, ed a tanti altri aspetti simpatici, si dovesse seguitare ad applicare in un luogo un decreto della Repubblica Italiana il quale porta la firma del Melzi, più vicino una legge di Napoleone I, più lontano leggi di Borboni, di Granduchi, di Granduchesse e Cardinali e altri, insomma un intreccio di cose e di disposizioni che creano quella confusione e disparità di interessi, di utili e di sentenze, onde la materia già difficile diventa non solo forte ma aspra e selvaggia.

Lasciai che la Commissione portasse a compimento i suoi studi. Nell'inaugurarla segnai quelli che mi parevano i limiti dell'opera legislativa in questo argomento, e che sono stati ricordati nella dotta relazione del senatore Colonna, cui rivolgo i miei migliori ringraziamenti per la parte presa con tanto amore allo studio di questa legge, come ringrazio l'Ufficio centrale. Quando il lavoro fu compiuto, da ogni parte e dalla Camera mi venne domandato che venisse presentato il disegno di legge, il quale era stato studiato con passione dalla Commissione Reale, e specialmente dall'onor. Ro-

selli che ne fu relatore. Io mi trovai così nella necessità di presentare il disegno di legge, e lo presentai, come i signori senatori hanno visto, prima alla Camera dei deputati sullo scorcio della sessione, perchè, se pure lo schema non potevasi discutere subito, l'opinione pubblica avesse modo di esercitarsi su esso e d'illuminare il Ministero, il quale nella relazione aveva dimostrato i punti su cui era incerto alla sua volta, le disposizioni in cui credeva che il parere della Commissione potesse essere perfezionato, i punti in cui riteneva che la grave materia dovesse essere oggetto di studi ulteriori.

Chiusa la Camera, ho creduto utile di presentare il disegno di legge con qualche modificazione, che corrispondeva alla prima impressione dell'opinione pubblica e dell'opinione degli interessati, e di presentarlo al Senato, perchè ricordavo le ampie discussioni che già erano state fatte al Senato stesso, perchè sapevo che questa materia, la quale poi in fondo integra varî articoli del Codice civile e del Codice penale, indubbiamente doveva interessare l'attenzione dell'illustre Consesso; e non mi sono sbagliato, perchè lo studio fatto dall'Ufficio centrale e l'ampia discussione di oggi mi mostrano quanto l'ambiente sia adatto a questi gravi studi e come possa bene illuminare l'opera del legislatore perfezionandola.

Risponderò ai singoli oratori in ordine alle critiche e osservazioni fatte, tanto più che le osservazioni rappresentano tesi ed antitesi, presentatesi con tanta vicinanza da far dubitare o che il testo della legge non sia chiaro, o che le passioni di ciascuno siano tali da vedere le cose attraverso il proprio sentimento e non attraverso la precisa espressione delle parole.

L'onor. senatore Bettoni ha ricordato gli studi fatti, ed ha espresso subito a sua volta il desiderio che si addivenga a una legge unica intorno alla caccia. Preferisce in generale il testo del disegno ministeriale, e di ciò gli sono grato, perchè fa fede dello studio posto nel prepararlo. Egli si è fermato specialmente sull'articolo delle riserve, che, insieme ai termini per la caccia, rappresenta il punto fondamentale di questa legge; ed intorno a queste riserve è più contento del disegno di legge ministeriale che di quello dell'Ufficio centrale, perchè ha riconosciuto nel disegno di legge ministeriale il tentativo di un equo e leale tempe-

ramento fra i diritti (o le pretese come alcuni senatori le hanno chiamate, o gli usi, come diceva il senatore Vitelleschi) dei cacciatori e la necessità della tutela dell'agricoltura. Ma di questo punto importante si parlerà, quando verremo alla discussione dell'articolo speciale, perchè non credo che su esso la discussione debba anticiparsi. Ed io desidero andar d'accordo con l'Ufficio centrale. Egli si è inoltre lamentato che l'Ufficio centrale abbia proposto di eliminare le 100 lire di tassa per la caccia a cavallo; ma poi delle tasse in genere ha fatto la critica, vedendo in esse soprattutto un procedimento fiscale.

Assicuro il Senato che le disposizioni d'indole finanziaria contenute nel disegno di legge non hanno un carattere fiscale. Per ciò che attiene alla forma più simpatica e più ammirata della vita del cacciatore (cioè alla caccia esercitata col fucile) non vi sono aumenti di tassa, se — come propone l'Ufficio centrale, poco poco discostandosi dal disegno ministeriale — si vuol lasciare immutato il tributo; in qualche caso c'è anzi una diminuzione di misura di pena pecuniaria rispetto alle vigenti leggi fiscali.

Gli aggravii delle tasse in altri casi corrispondono soltanto ad un bisogno dell'agricoltura, in quanto essi cercano di frenare delle prese così abbondanti di selvaggina, e qualche volta così eccessive (avviene ciò specialmente con certe forme di reti) che meritano da parte del legislatore un esame più attento ed un opportuno rimedio. Altri erano e sono i reclami, e bisognava frenare: anzi da molte parti si invoca il divieto della caccia con le grandi reti che distruggono le varie specie. Non sono stato così severo per amore di temperare gl'interessi e i bisogni. Del resto di questo riparleremo, quando si discuteranno i singoli articoli.

L'onor. Bettoni ha anche dichiarato che non è cacciatore, e quindi porta le impressioni delle cose che sente dire e che respira nell'aria dell'ambiente nobilissimo in cui egli vive, ma io voglio subito sgombrare un dubbio, che cioè i proposti provvedimenti siano di natura fiscale. No, non sono fiscali; aggravando le tasse per certe caccie particolari, specialmente esercitate con le reti, si è inteso di mirare alla conservazione della selvaggina. Si sono infatti create delle restrizioni indirette alla presa della selvaggina in alcuni notevoli casi quando questa

arriva a grossi gruppi, come accade in Italia, per lasciarla espandere nelle altre parti della penisola, a vantaggio anche dell'agricoltura. Senza esagerare i benefizi che gli uccelli possono arrecare a quest'ultima (essendo varie le opinioni scientifiche anche su tale argomento), non si può negare l'utilità di una buona riserva di uccelli e di una buona distruzione degli insetti, i quali producono ormai danni gravi, specialmente per la nostra frutticoltura, che non sappiamo più come difendere. Infatti, per quanto s'invitino i contadini ad usare emulsioni saponose, od altri rimedi, tuttavia, per un complesso di ragioni, male si riesce pur troppo a tutelare la frutticoltura del nostro paese.

Ad ogni modo alle obiezioni del senatore Bettoni risponderanno i più specifici chiarimenti, quando si verrà alla discussione degli articoli.

Il senatore Tassi, a differenza del senatore Bettoni, è un cacciatore appassionato. Egli lo ha dimostrato con la vivacità simpatica del suo dire, con la grande competenza delle sue considerazioni, con l'esame che ha fatto della legge. Ma il suo esame (mi permetto dirlo al mio antico collega dell'altro ramo del Parlamento), è stato un po' troppo... da cacciatore. Egli ha criticato le tutele che questa legge dà all'agricoltura, si è lamentato che non si possa cacciare senza il permesso del proprietario e dove c'è la vigna, e dove sono i vivai, e dove i terreni sono seminati o destinati alla semina, e dove sono gli stagni e le valli da pesca; e mi ha domandato se il cacciatore debba andare a caccia in un pallone! E poi ha espresso anche il dubbio, con le sottigliezze e le finezze e con la competenza giuridica di cui abbiamo avuto un saggio anche pochi minuti or sono, se anche in aria si possa prendere la selvaggina, giacchè ha risuscitato una vecchia formola del vecchio diritto circa la proprietà di ciò che sta sopra il suolo *usque ad sidera!*

Ma non è così; non creda, onor. Tassi, che il disegno di legge voglia costringere i cacciatori ad andare in pallone; esso vuole solo difendere i terreni coltivati. Se egli pensa quanti sono in Italia i terreni suscettivi di caccia, quelli che non sono soggetti a proibizione, riconoscerà che una buona parte di terre è pur riservata ai cacciatori. E non mi dilungo ad esaminare questo punto, mentre proprio su esso il senatore Ginori ha suonato la campana a stormo con

un tono assolutamente contrario a quello del senatore Tassi, e partendo da un altro punto di vista, su cui dovrò pure intrattenermi.

L'onor. senatore Tassi ha con frasi gentili ricordato che la parola del ministro alla Commissione era stata più pratica nell'equilibrare i diritti dei cacciatori con quelli degli agricoltori, cosa che non sarebbe raggiunta nella formula degli articoli di legge. Ma io ho già dichiarato che gli articoli sono suscettivi di emendamento. D'altro canto, il Senato non ha bisogno che io qui rammenti come da 40 anni si studia questa materia difficile, e che tuttavia, per quanti disegni di legge furono presentati, niuno ebbe buona fortuna; anche quando la discussione del Senato aveva condotto a buon porto un progetto, questo s'incagliò alla Camera.

Il senatore Tassi, preoccupato di ciò, ha accennato due soluzioni che mostrano la genialità sua ed il suo agile intelletto. La prima, sospendere la caccia, finchè non sia fatta una legge definitiva e completa (una specie di quel sistema inglese che impone l'unanimità dei giurati); così per questo tempo i nostri cacciatori non potrebbero andare a caccia, finchè non si fossero messi d'accordo su delle formule medie. Non credo che i cacciatori italiani, almeno per le manifestazioni che ho ricevute, siano disposti a questa lunga attesa.

Onor. Tassi, non troverà mai il ministro che accetti questo compito e che possa con soddisfazione riuscire in esso. Basta vedere la congerie di studi, di critiche, di elogi, di biasimi, di emendamenti, di temperamenti, di dubbi che sono stati sollevati alla presentazione del mio disegno legislativo, per comprendere come ogni regione abbia il suo modo speciale d'intendere la legge, di attuarla, di considerarla nella sua attività pratica.

La seconda soluzione sarebbe quella di dare pieni poteri al ministro per fare una legge sulla caccia e pubblicarla per decreto Reale.

Com'è possibile, onor. Tassi, che un ministro possa con decreto Reale imporre al paese una legge che deve sostituire otto o nove leggi, così diverse tra loro, per quanto esse stesse non siano soddisfacenti? Dunque, onor. Tassi, i suoi simpatici provvidi consigli non possono essere accolti; il primo metterebbe contro tutti i cacciatori di cui ella è nobile e fervido rappresentante, il secondo non troverebbe il mini-

stro che si sentisse la forza di concepire questa legge, da pubblicare con decreto Reale. La materia è troppo ardua e difficile per arrivare a questo.

L'onor. Tassi disse che l'attuale discussione resterà una logomachia! Ma, onor. Tassi, io spero di no: presento e discuto la legge per dovere, ho molta fiducia nel consiglio del Senato, spero che la formula del Senato sarà così equilibrata e adattata alle condizioni d'Italia che possa vincere anche l'ampia e difficile lotta della Camera dei deputati; ad ogni modo non sarà logomachia.

Volli presentare la legge come il mio ufficio mi consigliava: se dovessi esprimere l'animo mio, preferirei difendere leggi di ordine economico e sociale, nelle quali credo, anche per l'indole degli studi, di essere un po' più competente, mentre, se devo discutere sul passaggio, la stagione e il modo di vivere degli uccelli, mi sento meno a mio agio. Ma il ministro di agricoltura deve difendere tutto quello che è alla sua dipendenza; la disciplina della caccia è un dovere importante, bisogna dunque tentarla.

Se il Senato e la Camera non crederanno sia giunto il momento di fare una legge definitiva, perchè da una parte e dall'altra non si raggiunge quel punto medio in cui le tendenze trovino il loro equilibrio, vuol dire che il problema sarà rimandato ad altro tempo; ma sarà sempre opera doverosa e nobile averlo tentato, tanto più che ci troviamo di fronte a sentenze della suprema magistratura, le quali a breve distanza di anni si contraddicono. Non credo con queste parole di mancare di riguardo a questi corpi giudicanti: è la materia che è difficile. L'altro giorno sentivamo, in materia di impiegati ferroviari, che questi erano ora giudicati ufficiali pubblici ed ora no; così nell'argomento della caccia ci troviamo di fronte a sentenze che interpretano diversamente la parola e lo spirito dell'art. 428 del Codice penale di cui si è parlato anche in quest'aula. Per talune sentenze scomparvero le vecchie leggi; per altre il Codice penale non ha tolto vigore alle antiche disposizioni statuenti condizioni gravose a chi volesse impedire ad altri l'esercizio di caccia, ed anzi il diritto dei cacciatori (di cui si è anche un poco scherzato in questa aula), non è ritenuto semplicemente una tradizione, una consuetudine, un antichissimo uso.

D'altro canto io non posso dimenticare come l'agricoltura goda ora un consenso universale, anche nelle nobili famiglie, quelle che erano già abituate a riposare sul largo censo e a non occuparsi della terra. Si vede oggi che una vecchia tendenza degli avi si riversa un'altra volta sulla terra, e i figli si dedicano ai campi con amore di coltivatori e con sentimento di proprietari, compiendo un dovere civile. E perciò, sotto un altro punto di vista, io debbo preoccuparmi anche degl'interessi degli agricoltori.

L'onor. senatore Ginori ha potuto dubitare che questa legge sia fatta solo per soddisfare i voti dei cacciatori romani! Se dovessi parlare delle accoglienze che, senza mia colpa, hanno fatto in genere i cacciatori romani allo schema di legge, non dovrei dire di avere molto bene interpretato i loro desideri, perchè quei cacciatori hanno presentato alti lamenti. Se guardiamo poi alla Commissione che ha studiato la legge (Commissione preparata dal mio predecessore e completata da me), i romani non ebbero che una rappresentanza proporzionale, come qualunque altra regione d'Italia. Che dunque la legge sia fatta nell'interesse dei cacciatori romani non si può affermare. Si deve dire piuttosto che a Roma, come abbiamo sentito, esistono condizioni speciali nell'Agro, per le quali certi provvedimenti legislativi o certi temperamenti, o la ricerca dell'equilibrio tra le vecchie e le nuove usanze domandano una particolare forma di adattamento. Non sarà più il vecchio tempo in cui le terre libere (*l'ager publicus*) erano in gran parte lasciate a disposizione di chi cacciava; ma è innegabile che qualche cosa di giuridico vige a Roma, per ciò che attiene a questi diritti di cacciare. Per molti il Codice penale ha lasciato in vigore (secondo che vuole un'ultima giurisprudenza) le disposizioni Galeffi e Giustiniani che stabiliscono restrizioni per l'esercizio della facoltà d'impedire l'entrata nei fondi a scopo di caccia; siamo dunque di fronte ad un istituto che non è stato abrogato, tanto più che non è venuta la legge unica (per cui appunto lavoriamo) a toglierlo di mezzo e a dar nuova norma generale.

Con questa premessa, passo a rispondere all'onorevole Ginori, e dichiaro che mi hanno alquanto sorpreso le sue parole. Credo di aver dato prova al Senato che, nella modesta, e spesso troppo ristretta, misura di fondi a dispo-

sizione del ministro di agricoltura in Italia, mi sono occupato degli interessi agrari, e forse troppe volte ho affaticato il Senato portando leggi che ebbero tutte la buona ventura di essere accolte favorevolmente da esso. Non ho trascurato i miei compiti anche nell'amministrazione e vorrei avere per certi servizi maggiore copia di mezzi per dare sviluppo notevole all'agricoltura e aiutare il meraviglioso risvegliarsi delle forze agrarie italiane, che hanno in questi giorni aperto molti nuovi campi per farsi valutare quanto meritano. Sia dunque sgombro dall'animo del senatore Ginori ogni dubbio circa l'interessamento mio per le sorti della nostra agricoltura. La legge per la caccia è stata preparata non contro l'agricoltura e a favore dei cacciatori, come egli dice, ma cercando un punto medio, per corrispondere alle condizioni delle varie provincie d'Italia, ed è stata da me presentata perchè tutti domandavano una legge su questo argomento.

Non ho bisogno di ricordare al Senato come negli ultimi Congressi cinegetici, tutti domandavano una legge; ed oggi tutti sono ancora concordi nell'invocarla.

In queste invocazioni generiche, tutte le tendenze, tutte le esigenze, tutte le aspirazioni si appagano; ma quando veniamo a profilare giuridicamente in articoli le formole per queste norme, allora cominciano i dissidi. Se i signori senatori guardano alle discussioni della Camera, là ad ogni momento si chiede la legge forestale, e quando si presenta una legge forestale i signori senatori sanno che acque agitate essa incontra. Anche l'ultimo disegno approvato dal Senato incontrò difficoltà grandissime e fu sospeso alla Camera.

La legge sulla caccia è stata redatta secondo criteri di equilibrio; spetta al Parlamento di vedere se può contentarsi del punto di equilibrio trovato.

L'onor. senatore Ginori può persuadersi che essa non è una legge fatta da un punto di vista romano; è fatta da un punto di vista, in cui anche le particolari condizioni romane hanno avuto il riguardo ad esse dovuto.

Il senatore Ginori ha fatto una descrizione della maremma toscana, descrizione confortante perchè mostra non solo il progressivo miglioramento delle colture, ma pure il guadagno che fa l'agricoltura sulla palude, con le bonifiche

e con le opere eseguite anche da illustri famiglie toscane. Ma mi è parso di sentire dall'onor. senatore Ginori (non so se sono stato fedele raccoglitore della sua parola) ch'egli avrebbe diritto di fare la seguente conclusione: — Il ministro di agricoltura ha presentato una legge per la quale questa opera di bonifica e di miglioramento, questo espandersi di buona coltura che si fa in maremma, tutto ciò viene ad esser rovinato, perchè ognuno avrà il diritto di entrare nei campi, e col preteso diritto di caccia avrà titolo di guastare i terreni coltivati, di correre dove c'è il seminato, e c'è la vite, e ci sono le erbe, e via dicendo —.

Onorevole senatore Ginori, io dovrò essere stato redattore infelice degli articoli della legge! Il senatore Tassi si lamentava di dover andare in pallone per esercitare la caccia, mentre a sentire il senatore Ginori si può andare a caccia da per tutto. Io credo che, salva l'esagerazione, sia più esatta la interpretazione data dal senatore Tassi, perchè dove c'è una coltivazione, una piantagione, una semina, ivi non si può andare se non col permesso del proprietario. Quindi questa parte di severa critica del senatore Ginori confesso che non la comprendo: e se c'è qualche cosa nell'articolo che si presti a questa nuova interpretazione, si potrà ritoccare...

GINORI. I terreni sono intersecati.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*... E vengo anche a questo. Io ho ancora negli occhi l'immagine della sua Maremma, perchè l'altro giorno l'ho vista, sia pure nella rapida corsa di un treno. E da Grosseto mi recai a visitare il deposito di allevamento di cavalli, accompagnando Sua Maestà il Re d'Italia che visitava quelle tenute con nobile tratto di reale considerazione. Ebbene i conduttori nostri ci dicevano che da giovani erano stati a caccia in quelle plaghe. Ora questi sono campi bellissimi, hanno ogni sorta di coltura e sono difesi! L'onor. Ginori ha detto: vi sono dei terreni intersecati e dei boschetti. Ma, osservo, se c'è un boschetto che giovi alla coltura del campo, che sia un elemento della coltura agraria, anche quello è protetto, perchè è una piccola parte del podere. Ma se ci sono anche certi prati che servono a fini speciali, a particolari colture, al ricovero del bestiame o ad altro, io credo che nessuno potrà ivi cacciare; vi andrà abusivamente, ma

allora in questo modo si può andare dappertutto. Ora non vedo come questa bonifica costituente un miglioramento agricolo, che l'onorevole Ginori cita e che io conosco, possa essere offesa dal presente disegno di legge, perchè questa parte data all'agricoltura è favorita dalla speciale tutela che offre ai campi coltivati l'articolo 9, e non è lasciata libertà ai cacciatori di disporne. L'onorevole Ginori si deve persuadere che la facoltà di andare a caccia sarà lasciata per la parte di quei terreni che è abbandonata a prato naturale, dove non vi è stata seminazione, dove non c'è nessuna coltura od opera speciale di uomo: ciò sarà bene o sarà male, ma non è certo quello che l'onorevole Ginori con molta efficace parola e con vivo sentimento descriveva.

L'onorevole Ginori, a conclusione del suo discorso, diceva che il ministro di agricoltura, invece di fare l'interesse della maggioranza, che sono gli agricoltori, faceva l'interesse della minoranza, che sono i cacciatori. Vorrei che mi spiegasse meglio come venga a tale avviso, perchè quell'intendimento è così lontano dall'animo mio che non so nemmeno comprendere come si possa giungere a concludere, come l'onor. senatore Ginori diceva, che questo disegno di legge è da ritenere un flagello per l'agricoltura. Ho sentito dire molte volte che era un flagello per i cacciatori, e l'avranno detto con quel sentimento, con quella passione che portano in questo esercizio e che hanno nell'animo coloro che credono improvvisamente di essere privati di un loro diritto o di un loro godimento; ma che questo disegno di legge possa essere un flagello per l'agricoltura, quando colle disposizioni dell'art. 9 quasi tutte le terre nelle quali una qualche coltura si esercita (e anche i vigneti, così bene difesi dall'onor. senatore D'Antona) hanno questa tutela, io veramente non so comprendere, e credo che sia un'impressione falsa della prima lettura.

Quindi io non posso convenire nella conclusione del senatore Ginori; se questa fosse esatta, vuol dire che l'art. 9 sarebbe scritto con parole che contraddicono intieramente all'intendimento del ministro, il che non credo, perchè, secondo le disposizioni del detto articolo, dove è coltura agraria, la caccia non è consentita se non col permesso del proprietario. E mi pare che questa sia la maggiore

difesa che si possa fare degli interessi agrari. Certo la legge toscana aveva altre tradizioni e altre norme; ma noi facciamo la legge italiana, e se nel presente schema legislativo trovansi talune modificazioni di quegli antichi precetti toscani, ciò non significa che esse debbano senz'altro condannarsi.

E vengo al senatore Vitelleschi, il quale alla grande autorità sua nel Senato aggiunge l'autorità speciale in questa materia, poichè fu relatore della legge, che poi non ebbe sorte favorevole nell'altro ramo del Parlamento, come altri tentativi fatti nell'altro ramo del Parlamento non poterono aver voto in questo. L'onor. senatore Vitelleschi ha fatto acute ed argute osservazioni, dicendo che questa legge interessa il Paese più di tante altre, ed è vero. Di una trentina di leggi che io ho presentato, come ministro, al Parlamento, nessuna mi ha procurato, quanto questa sulla caccia, la necessità di tanti studi, di tante indagini, di tanti esami; nè mi ha procurato anche tante lodi (c'è stata anche questa *rara, rarissima avis* da parte di società cinegetiche che hanno trovato buono il disegno di legge; il che mostra che ognuno giudica le cose dal suo punto di vista), e tanti biasimi, sia pure immeritati, perchè io adempio a un voto fattomi dal Parlamento. L'onor. senatore Vitelleschi ha preso le mosse anche da un criterio di opportunità e di necessità, nel quale consento con lui: si deve proteggere la selvaggina. Credo che questo sentimento debba penetrare anche nell'animo dei cacciatori, perchè, se tutti distruggono, ci troveremo come nel paese descritto con tanta arguzia dal Daudet nel *Tartarin*, dove, non essendo più uccelli, i cacciatori si esercitavano col nuovissimo genere di *sport* di colpire in aria i berretti. Si deve proteggere la selvaggina anche a beneficio dei cacciatori, oltre che dell'agricoltura, ed in questi due termini io speravo di trovare la concordia.

L'onor. Vitelleschi ha così citato un certo diritto dei cacciatori, negandogli peraltro qualsiasi base legittima. Io credo che questa facoltà di passare, in certi casi, nei fondi altrui a scopo di caccia sia la vecchia tradizione del diritto romano che è rimasta, e che è penetrata anche nelle vigenti leggi speciali per la caccia nel Lazio. Per Roma si manifestavano appunto le condizioni di fatto per le quali quel concetto

giuridico poteva essere attuato. La larga distesa dell'Agro, la poca coltura fatta su questo, l'abbandono di molte terre, la possibilità di trarre buon reddito da certe terre anche se lasciate semplicemente a pascolo naturale, furono tutte condizioni che favorirono la tradizione secolare per la quale questi cacciatori hanno l'abitudine, o l'uso, di andare in questi ondi non coltivati, a cacciare la selvaggina.

E che abbiano o che non abbiano questo diritto di consuetudine, signori senatori, io non potrei star qui a dire con un lungo discorso; e ad ogni modo la mia parola avrebbe sempre il valore molto relativo che può avere l'opinione di una così modesta persona e l'opinione molto relativa che può venire dal banco dei ministri, mentre c'è l'autorità di magistrati che in qualche occasione su quella consuetudine e su quel diritto ha pure sentenziato. Ma, disgraziatamente, anche la giurisprudenza è oscillante. Ho qui due sentenze: una del 1900 che dice appunto che i cacciatori hanno perduto questo diritto di entrare e di cacciare secondo le vecchie norme; un'altra sentenza (del 27 settembre 1902) la quale dice che l'art. 428 del codice penale non ha abrogato le Regie patenti del Piemonte e via dicendo, e nemmeno quindi le leggi pontificie sulla caccia, per ciò che concerne la facoltà di entrare nel fondo altrui, quando questo non sia chiuso nei determinati modi.

Di fronte a questa situazione giuridica, onorevole senatore Vitelleschi, bisogna trovare un temperamento. Queste leggi che noi proponiamo sono leggi d'integrazione del Codice e sono anche leggi amministrative. Il temperamento è stato tentato anche col pensiero dell'utilità della riserva proprio a beneficio dei cacciatori, i quali dovrebbero pensare che, quando non avranno più niente da cacciare, la loro causa è finita.

E si è avuto anche il pensiero di trovare un punto di equilibrio tra il diritto del proprietario e il diritto... del cacciatore. Il senatore Vitelleschi (nella sua forma spesso arguta, sempre penetrante) dice: l'avete trovato bene l'equilibrio, dando una tassa al fisco. Onor. Vitelleschi, se Ella ha pazienza di esaminare gli studi vari e le proposte e i precedenti (ne ho qui taluni, non tutti, per non portare, come per il testo delle pandette, *onus multorum canillorum*), vedrà che tasse gravi si sono proposte anche altre volte per queste riserve; ce ne sono pure

in quel disegno di legge di cui fu relatore il Chiaradia, e che trovò e trova tante simpatie tra i cacciatori che lo invocano; c'era una tassa molto alta nella proposta di legge dell'onor. Compans (lire dieci per ettaro di terra non coltivata, lire tre per ogni ettaro di terreno boschivo e lire due per ogni ettaro di terra coltivata), e pure notevole nel progetto della Lega dei Cacciatori di Milano (lire sei per ogni ettaro di terreno incolto e lire quattro per ogni ettaro di terreno coltivato). Ma con tali tasse le citate leggi rimasero senza discussione.

La Commissione Reale ha proposto il sistema della zona di mare, che io dunque abbandono per accondiscendere al voto del Senato (col suo Ufficio centrale), e per non imporre tasse speciali diverse nello stesso paese. Veniamo pure alla tassa unica come compenso allo Stato di un servizio che presta dietro domanda degli interessati.

La tassa che è stata proposta dalla Commissione Reale non è davvero elevata, ma riconosco che può sembrare gravosa, e già nella mia relazione qualche riserva sugli intendimenti di quella Commissione ho pur fatta. Ma la tassa non è una novità, onor. senatore Vitelleschi, non è una fantasia fiscale che è passata attraverso la nostra mente; si è soltanto creduto opportuno di raccogliere, attraverso tutti i lavori legislativi precedenti, il concetto di risolvere questa specie di conflitto, con un compenso dato allo Stato per la difesa e la tutela di speciali interessi.

L'onor. senatore Vitelleschi ha insistito su questo, e per tale ragione mi permetto di richiamare tali precedenti, perchè non si dica che è il fisco che vuole introdursi in questi rapporti. La sola via per una soluzione era quella che dovesse intervenire lo Stato (il quale ha l'obbligo di curare gli interessi di tutti) e facesse pagare una tassa in corrispettivo di una concessione, in quanto qui, in ultima analisi, tratterebbesi di una concessione, rispetto allo stato di fatto attuale, che, del resto, l'onor. senatore relatore ha messo in chiara luce, additando anche la vera portata delle leggi e degli usi vigenti.

L'onor. senatore Vitelleschi peraltro, da uomo pratico ed esperto, conoscitore anche ammirabile degli interessi e delle abitudini della sua regione, propone un temperamento; anche egli

ricorre ad un sistema di compensazione, ad un sistema di equilibrio: salvare cioè la riserva, e salvare il diritto dei cacciatori, che per lui è un diritto di cui non si conosce l'origine, e che per me è una tradizione seguita sin qui e che ha origine nel diritto romano. Egli dice: di questi terreni nei quali non esistono colture (perchè se ci sono colture, onorevole Ginori, non è da far più questione), facciamo una divisione: per metà ci sia la riserva, e per l'altra metà ci sia il diritto di caccia. Così si compensano, ed anche si beneficiano gli uni dell'apparente privilegio fatto agli altri; e questo è un sentimento giusto. Dico: si beneficiano i cacciatori anche con la istituzione delle riserve, perchè noi sappiamo, come queste giovino anche a quelli, ed il senatore D'Antona lo esponeva poco fa. Io cito l'esempio del Tombolo, dove S. M. il Re, per affetto ai cacciatori, ha tolto la riserva; ebbene ora là si è perduta quella bella cacciagione che prima si conservava, e che era la fortuna anche di coloro che apparentemente erano esclusi dalla riserva, e cioè dei cacciatori che stavano al di fuori, e che pigliavano una quantità di selvaggina, ora scomparsa, perchè tutti ne fecero scempio.

Ma il senat. Vitelleschi ha proposto ora questo temperamento, ed io non ho facoltà di modificare improvvisamente il sistema finanziario di questa legge, dovendo rispettare le competenze dei miei colleghi. Li interpellero sul tema. Tuttavia, per parte mia, accetto di buon grado di studiare l'emendamento del senatore Vitelleschi, e prego l'Ufficio centrale di voler esaminare questa proposta con la competenza che ha mostrato nello studio di questa legge, poichè tale proposta potrebbe essere un altro modo di risoluzione del problema, in cui vogliamo avere riguardo da una parte agli interessi dei cacciatori e dall'altra all'interesse dell'agricoltura.

E passo alle considerazioni del senatore D'Antona. Mi compiaccio di sentire che il senatore D'Antona è anche agricoltore e cacciatore, e lo ringrazio della difesa che egli fa degli interessi dell'agricoltura. Noi siamo d'accordo in questa ricerca dell'equilibrio, perchè dalle cose che io ho già detto si è ben potuto comprendere come io riconosca l'importanza della riserva ed anche l'importanza che ha la tutela della facoltà di caccia, in quanto questa può essere un buon esercizio fisico, una ricchezza economica,

un'industria proficua a tante famiglie ed anche di un'utilità generale per l'alimentazione, e via dicendo. Sulle riserve e sul modo di avere ad un tempo la riserva utile ed il terreno libero sono d'accordo col senatore D'Antona. Quanto agli emendamenti che mi annuncia sugli articoli della legge, glie ne sarà grato, perchè ho ripetuto più volte nelle due prefazioni ai disegni di legge che desideravo il concorso di tutti gli esperti, giacchè riconoscevo io stesso le grandi difficoltà della materia e le mende dell'opera che io presentava al Senato.

Dopo ciò, e riservandomi di offrire altri e speciali chiarimenti quando discuteremo i singoli articoli, io non debbo che pregare gli onorevoli senatori di aiutarmi nel difficile tentativo di coordinare e unificare questa parte della legislazione italiana. Il Parlamento lo chiese.

Debbo osservare ai signori senatori, come conclusione, che questo disegno di legge non comprende solamente il punto così disputato delle riserve e delle tasse, e su cui già in fondo un certo senso di unione degli animi si forma in quest'Aula, ma il disegno di legge provvede a molte altre esigenze relative alla caccia. Provvede al sistema delle licenze di caccia, ad un buon ordinamento delle tasse che oggi sono troppo mal congegnate e sproporzionate; regola il sistema delle proibizioni sul quale da tante parti e gli ornitologi e i naturalisti e i cacciatori fanno domanda per togliere incongruenze ben note; regola i termini della caccia che rappresentano uno dei problemi più difficili (per il quale ringrazio la Commissione della cooperazione che mi ha dato, e per il quale avrò da fare qualche riserva); regola i permessi a scopi scientifici; dà licenze per cacciare animali feroci e nocivi; regola il commercio della selvaggina nel quale tanti abusi si lamentano; stabilisce il sistema della vigilanza e le procedure per le perquisizioni e le penalità in ordine a questa materia, e fissa anche le responsabilità civili, e disciplina, con l'istituzione di una Commissione permanente, questo servizio, come è regolato quello della pesca. È un vasto campo legislativo.

Io quindi prego gli onorevoli senatori di volere con benevolenza procedere all'esame di questo disegno di legge, che vuol coordinare e dare unità a una materia tanto interessante e

togliere abusi ed evitar danni a interessi notevolissimi anche agrari. Spero si possa giungere a superare tutte le difficoltà e al coordinamento giuridico di tante norme separate; e son convinto che, riuscendo a dare all'Italia una legge unica sulla caccia, sia pur contenuta in pochi principii e coi dovuti riguardi alle esigenze locali, avremo dato norme stabili e italiane ad una materia che interessa vivamente molte classi di cittadini e il cui ordinamento è una necessità per il nostro diritto amministrativo.

Sarà certo opera buona per l'Italia il togliere finalmente di mezzo le molteplici leggi che ricordano antichi regimi e sistemi, e di affrettare gli animi anche nel tema arduo della caccia. (*Approvazioni*).

BETTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BETTONI. Ho chiesto la parola per dare una delucidazione al signor ministro che, certamente per colpa mia, non mi ha interamente compreso. Non mi sono preoccupato della elevatezza delle tasse, ho notato soltanto che mi sembrava che per l'opera innovatrice che ha fatta l'Ufficio centrale, queste tasse siano state segnate piuttosto in senso aristocratico che democratico...

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. Le abbiamo lasciate tali e quali. Abbiamo ritoccata soltanto quella del fucile. Le altre sono rimaste come le aveva proposte il Ministero...

BETTONI. Debbo notare al relatore che è precisamente il contrario, perchè l'Ufficio centrale ha proposto la cancellazione della tassa per la caccia a cavallo. Il mio pensiero io l'aveva espresso sulla lettera C dell'art. 9° del progetto del Ministero; secondo me l'Ufficio centrale rende quasi impossibile il diritto di caccia per alcune regioni d'Italia. Da ciò la conseguenza che le tasse non potranno essere percepite, perchè, tolta la possibilità del diritto di caccia, tolta la possibilità del diritto di caccia, anche le relative tasse dovranno sparire. Credo poi che l'onor. Ginori debba preoccuparsi sopra tutto di una cosa, vale a dire che il voler restringere eccessivamente i diritti di caccia e sperare di abolire questa passione, non fa altro che procurare l'effetto inverso, vale a dire stimolare quella specie di bracconaggio, che è la vera piaga e l'estermio di quegli animali di cui si vuol impedire la distruzione cogli attuali provvedimenti.

FIGOLI. L'onor. ministro ha accennato alla gita ultimamente fatta - alla quale presi io pure parte - al deposito allevamento cavalli di Grosseto, dicendo di aver ammirato quei campi ben lavorati, quelle belle ed estese praterie e vicino a queste altri terreni ove pascolavano in libertà puledri e bestiame vaccino. Questi terreni tutti, coltivati e non coltivati, sono a vicenda adibiti ad uso di pascolo, e ciò che si fa nella tenuta del Governo si fa pure nelle altre private, ove vi è allevamento di bestiame e semi-brado. Pochi di questi terreni sono cintati da siepi o ripari stabili. Ora io domando se la caccia vi sarà permessa? poichè ciò arrecherebbe grave danno non solo al diritto di proprietà ma anche all'allevamento.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ringrazio di nuovo il senatore Bettoni. Ho inteso perfettamente la sua obiezione; forse non sono stato felice nell'esprimere il mio pensiero, avendo voluto rispondere brevemente a tutte le varie note che avevo sentito in quest'aula. Di ciò che dice l'onor. senatore Bettoni terremo conto quando saremo all'esame delle tabelle delle tasse. All'onor. senatore Figoli devo rispondere molto lealmente. Data la struttura della legge, i terreni acquitrinosi, i paduli in cui si hanno le bestie a pascolo non sono compresi tra i terreni messi a coltura, perchè non sono terreni coltivati, nè seminati, nè piantati. Vedremo nell'esame degli articoli se questo terreno, che serve specialmente all'allevamento del bestiame, non meriti, per un particolare riguardo alle esigenze di certe regioni, provvedimenti speciali. Oggi, come oggi, nel modo come intendo la legge (e più, da maestro, risponderà il relatore), non credo che questi terreni siano compresi tra quelli per i quali il divieto di entrare è presunto.

Voci: A domani.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. Parlerò domani, ma mi consenta il Senato che io rivolga subito una preghiera all'onorevole ministro, quella cioè di voler dire all'Ufficio centrale e al Senato se accetta o no il concetto che informa l'articolo 9 del progetto dell'Ufficio centrale, perchè a noi è stato fatto questo rimprovero: che con l'articolo 9 abbiamo cambiato completamente la portata della legge. Ora questo non è vero. L'Ufficio centrale non ha fatto che una cosa sola, rendere possibile quello

che il progetto diceva di volere, ma che poi con delle disposizioni ipocrite finiva per impedire. Ora a me sembra che l'onor. ministro non intenda di accettare il nostro articolo 9 e questo inferisco da quello che egli ha detto, vale a dire, che desiderava d'accordo di studiare l'emendamento presentato dal senatore Vitelleschi. Ora io debbo dichiarare che dubito molto che l'Ufficio centrale sia per accettare l'emendamento del senatore Vitelleschi...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho detto di studiarlo.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*... Temo che l'Ufficio centrale non possa accettare quell'emendamento, perchè mi pare che leda quel diritto di proprietà e degli agricoltori, del quale l'Ufficio centrale si è molto preoccupato. È in base a quello che ha studiato la legge; tutta la legge dal primo articolo fino al trentesimo, così l'Ufficio centrale come il suo relatore, il quale si è completamente dimenticato di essere un cacciatore in questa circostanza, e non ha fatto altro che cercare di tutelare gli interessi dell'agricoltura e gl'interessi della proprietà. Se si voleva che venisse un relatore a sostenere il diritto dei cacciatori, a danno dell'agricoltura e della proprietà, si doveva scegliere altri e non me.

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. A me duole grandemente questa semi-dichiarazione contraria dell'Ufficio centrale: lo che non impedisce che io mantenga il mio emendamento e la mia proposta: il Senato giudicherà tra me e l'Ufficio centrale. Ma quello che io dichiaro fin d'ora è (l'Ufficio centrale e il Senato lo sappiano) che io non intendo punto di menomare alcuna delle difese della proprietà e dell'agricoltura, comprese nel progetto di legge. Solo intendo dire: che siccome c'è di fatto per vecchi usi, per consuetudini, per certe condizioni di terreno, il mio emendamento tenderebbe a far sì che una parte di queste proprietà che abitualmente non si proteggono, fosse riservata all'allevamento, e che l'altra parte, pure rimanendo sotto la sanzione del Codice civile, sia un margine nel quale questo vecchio uso o abuso non si senta violentemente contestato. Io dico che se volete far passare questa legge, bisogna che una parte di queste abitudini siano conservate. Se volete

ottenere delle riserve, bisogna che ne limitiate il numero e l'estensione; se voi vi ostinerete a voler impedire che in nessun terreno possa entrare alcuno, temo che la legge non venga in porto.

Se fossi il padrone io di fare la legge, la farei come l'Ufficio centrale l'ha fatta; ma, messo in presenza di un vecchio uso, il quale da dieci anni non ha permesso di far passare questa legge, l'ostinarsi a volerla far passare così, mi pare poco pratico.

Quando voi avete salvato tutti i diritti dell'agricoltura, quando voi avete salvato tutti i diritti della proprietà, se voi finalmente fate una transazione per ottenere uno scopo, mi pare che è un partito molto più pratico che quello di insistere in una formola assoluta, che forse può compromettere la legge, e che non gioverà a farla rispettare. Ecco perchè io sono tanto convinto di quello che ho proposto, e mi duole molto che la Commissione non voglia studiare il mio emendamento: lo studierò io per conto mio, e per conto mio lo proporrò al Senato il quale giudicherà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colonna Fabrizio, relatore.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. Premetto che l'Ufficio centrale non si rifiuta all'invito fatto dal signor ministro e studierà l'emendamento Vitelleschi.

Voci: Forte, forte.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. Io non sono Tamagno... Non posso parlare più forte. (*Si ride*).

Volevo solo far notare questo all'onorevole Vitelleschi; egli sa la deferenza grandissima che ho per lui e, sa che non parlo per fare opposizione a quello che propone col suo emendamento. Ma io parto da questa idea e dico: l'emendamento del senatore Vitelleschi, è una transazione che egli vuole fare per contentare i cacciatori romani. Ora, io sono romano, romanissimo, è inutile che lo dica...

ODESCALCHI. E anche Colonnese e cacciatore. (*ilarità*).

COLONNA FABRIZIO *relatore*. Però dico che qui si tratta di fare una legge unica per tutta Italia, e se ho detto che sono romano, dico pure che, per la fortuna di Italia, tutte le terre italiane, non sono come l'Agro romano e noi non possiamo fare per tutta Italia quello che

si può adattare soltanto a pochi ettari di terra malarica che stanno attorno alla capitale del Regno. (*Approvazioni*).

Noi non possiamo di una eccezione fare una regola generale. Questo è il concetto che mi ha suggerito l'obbiezione all'emendamento e credo che sia un concetto giusto. Del resto si dice: ma allora non facciamo la legge unica, lasciamo le cose come stanno...

ODESCALCHI. Sarebbe meglio...

COLONNA FABRIZIO, *relatore*... piuttosto che una legge cattiva lasciamo le cose come stanno. Ma per un articolo solo della legge che incontra le generali opposizioni vogliamo mettere a repentaglio tutte le altre disposizioni che sono eccellenti? Si può dire tutto quello che si vuole (come ha detto il senatore Tassi, al quale ha risposto l'onorevole ministro esaurientemente) ma questa legge, di tutte le dieci leggi che si sono fin qui presentate, è assolutamente la migliore. Dispiace solo ripeterò qui, che questa legge non sia ancora completa perchè non proibisce e non si ha il coraggio ancora di proibire tutti quei mezzi di caccia che sono nocivi all'agricoltura, cioè tutti quei sistemi di caccia con le reti, panie ecc. che sono assolutamente la distruzione della piccola selvaggina, di quella che danneggia di più l'agricoltura; ma vogliamo rinunciare per questo a fare una legge unica?...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. No.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*... in un paese dove vi sono sette leggi o regolamenti che disciplinano questa materia?

In Piemonte ed in Sardegna vigono ancora le Regie patenti del 1836, 1844 e 1845, e poi la legge del 1853; in Lombardia la legislazione Sarda del 29 luglio 1859; nel Veneto le notificazioni del 5 luglio 1816; nelle provincie Parmensi la risoluzione sovrana del settembre 1824-28 e 1835; nel Modenese quella del 1826; in Toscana la legge del luglio 1853; nelle provincie ex-pontificie (meno le Marche ove vige la legge Sarda) l'editto del 1826; Napoli e Sicilia sono rette dalle leggi del 1819. Poi, oltre queste sette leggi che regolano in Italia la caccia, abbiamo altre cinque leggi che hanno degli articoli che si riferiscono alla caccia e tra le altre non si deve dimenticare la legge comunale e provinciale che lascia ai Consigli pro-

vinciali la facoltà di stabilire l'apertura e la chiusura della caccia.

Dunque tutto questo...

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Vi sono altre 69 disposizioni di legge, quante sono le provincie...

COLONNA FABRIZIO, *relatore*... tutto questo ripeto, crea una grande confusione, e assolutamente s'impone un provvedimento di unificazione.

Tutta questa confusione fa sì che della vigilanza che dovrebbero esercitare le guardie, i carabinieri, sopra l'esercizio della caccia non se ne fa niente. Io ho qui un diario delle epoche in cui si apre la caccia in tutte le provincie e in tutti i comuni d'Italia, è una cosa che fa spavento. Ho già detto nella relazione quali sono gli inconvenienti di questi diversi periodi; ma non voglio ora seguitare il mio discorso: lo riprenderò domani.

BALESTRA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALESTRA, *dell'Ufficio centrale*. Non ho chiesto di parlare per entrare nel merito della discussione, ma semplicemente per dichiarare che le parole dette dal senatore Vitelleschi in sostegno del suo emendamento mi hanno fatto una dolorosa impressione, perchè egli si è rivolto a noi dicendoci che siamo dei testardi, dei cocciuti. Se vi intestate, ha minacciato lui, la legge non passerà. Questo discorso lo avrei capito quando il Senato si fosse pronunciato in maggioranza a favore della sua proposta, e noi soli ci fossimo intestati a resistere; allora solo questo suo linguaggio, per quanto forte, sarebbe stato giustificato. Ma il Senato non si è pronunciato, ed egli si rivolge a noi della Commissione, che dopo tutto abbiamo studiato, abbiamo fatto del nostro meglio, per darci questa antifona. Come ha dichiarato il nostro relatore la Commissione si riserva di studiare, e simile riserva ha fatto anche il ministro; quindi non occorre che io venga a parlare nel merito della sua proposta, e del suo emendamento, e forse azzardo troppo se dico che, ove la Commissione dietro nuovi studi l'accetti, probabilmente io non l'accetterò mai, e mi riserverò allora di riprendere la parola.

VITELLESCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLESCHI. Solo due parole per dire che quando ci sono dieci anni di esperienza, durante

i quali questa legge sulla caccia con le riserve non si è potuta far passare, mi scuserà l'onorevole Balestra, quantunque gli possa dispiacere, se io presumo che, come non è passata in dieci anni, possa non passare questa volta.

Io per conto mio la voterò anche così com'è, e se bastasse il voto mio sarei fortunatissimo. Ma credo che, se s'insiste su questa esclusione assoluta, l'esito della legge possa essere compromesso. Io constato soltanto il fatto. Del resto tutto ben pensato io avevo fatto questa proposta nella speranza di far pervenire una volta in porto questa legge.

Dal momento che l'Ufficio centrale si mostra così tenacemente ostile, la ritiro.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Se il senatore Vitelleschi ritira il suo emendamento, non ho più ragione di parlare. Io anzi volevo invitare l'Ufficio centrale a considerare anche quella raccomandazione, che io avevo fatta come una preghiera che mirava ad integrare il lavoro provvido che hanno fatto la Commissione e l'illustre relatore. È una materia così difficile; ci vengono da tante parti proposte contraddicentisi, che mi pareva che la formula anticipata del senatore Vitelleschi, appunto perchè fosse argomento di studio, potesse essere accolta. Ora il senatore Vitelleschi l'ha ritirata; ma in ogni modo la Commissione l'ha sentita, e nello svolgersi ulteriore di questa discussione potrà meditarla come tutti i vari pareri che si sono manifestati.

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda la discussione generale di questo progetto di legge continuerà nella tornata di domani alle ore 15, per la quale leggo l'ordine del giorno:

I. Discussione del seguente disegno di legge:
Provvedimenti per l'esercizio della caccia (N. 27 - *Seguito*).

II. Interpellanza del senatore Vacchelli al ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere come si esplichino l'alta tutela attribuitagli dalla legge 17 luglio 1898 sulla Cassa nazionale di previdenza per gli operai.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 70);

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1904-905 (N. 84);

Approvazione dell'assegnazione straordinaria da iscriversi nei bilanci dei Ministeri della guerra e della marina per gli esercizi finanziari 1904-905 e 1905-906 per le spese della spedizione militare in Cina e per la loro riduzione (N. 65);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 666,789.34 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1903-904, concernenti spese facoltative (N. 40);

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 27,537.47 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1903-904 (N. 46);

Trasporto di fondi, riguardanti le pensioni per l'esercizio finanziario 1904-905, dal bilancio dei lavori pubblici a quello delle poste e dei telegrafi (N. 90).

La seduta è sciolta (ore 18 e 15).

Licenziato per la stampa il 20 maggio 1905 (ore 20).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.